

RICERCA

ANNO IV - N. 5 - 1 MARZO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

Dispetto per la vita

Le cronache dei giornali ci ricordano quasi tutti i giorni che uno dei nostri simili si è tolto la vita; ed è naturale che questa pubblicità riesca abbastanza fastidiosa per i superstiti, i quali hanno ottime ragioni per crearsi (del mondo) l'immagine più gradevole e tonificante.

(Il signor X mi dice che al tempo del fascismo i giornali tacevano su questo punto: è uno degli argomenti forti del Sig. X a favore del fascismo). Può darsi che il susseguirsi delle notizie faccia balenare a qualcuno l'idea del suicidio; ma è pure vero che i suicidi avvenivano in proporzione notevole anche prima che si parlasse di giornali. Ad ogni modo la cronaca ha un certo vantaggio; quella di attirare un momento la nostra attenzione su di un fatto che per essere quotidiano non è meno straordinario.

L'uomo comune di oggi si preclude quasi sempre la possibilità di comprendere il significato del suicidio, giudicando senz'altro l'autore dell'atto un pazzo o un vile; specialmente questo ultimo giudizio corre sulle bocche di tutti i benpensanti; il disordine della vita è necessariamente un vigliacco. Credo invece che per suicidarsi occorra una dose abbastanza forte di coraggio, e non intendo solo di coraggio fisico ma anche quello morale; rompere ogni legame affettivo, ogni consuetudine di oggetti e di persone, richiede una determinazione d'orgoglio e di isolamento, una forza di volontà che io non riesco neppure ad immaginare.

In questo senso la volontà del suicida appare tutt'altro che debole: soltanto è esercitata in una direzione abnorme e straordinaria. E' una volontà che vuole esaurire in un atto solo il mistero della libertà umana. In fondo il ragionamento dell'uomo comune è basato sull'assio ma che la vita abbia sempre un valore indiscutibile; ma per capire il suicidio bisogna ipotizzare una situazione in cui l'amore per la vita non coincida più con l'amore per se stessi: una condizione insomma in cui la vita appaia destituita della sua indiscutibilità. Questa ipotesi è tutt'altro che irrealizzabile: nasce allora la tentazione di considerare la vita come una scelta possibile di una alternativa che abbiamo dinanzi e non qualcosa che si accetta senza discutere, senza nemmeno pensare che esista una soluzione diversa. Messa la cosa in questi termini, non appare così facile superare la tentazione. Il motivo dell'amore di se stessi è dissociato dall'amore della vita; si crede anche di giovare alla propria persona rompendola con la vita. I doveri verso la patria? verso la famiglia? Ma spesso si arriva a pensare al suicidio proprio perché anche la società e la famiglia non hanno consentito un sentimento sufficiente di soddisfazione che

sembra necessario per vivere. Ma allora solo la paura dello Inferno, di un peggior al di là, può far coincidere di nuovo l'amore di se stessi con l'amore della vita: o almeno il turbanamento dell'ignoto che non ha assalito soltanto Amleto.

In questo senso è estremamente significativo che la Religione cristiana sia l'unica a insegnare in modo assoluto il suicidio: in verità essa è anche l'unica a fornire in ogni caso un motivo per superare la tentazione del suicidio. Infatti nell'aspettativa certi eventi (perdita dell'amore per la donna, sconfitta della propria parte o della propria città) giustificavano l'abbandono volontario della vita (Lucrezia, Catone e via dicendo) basta pensare al valore centrale che aveva nella filosofia stoica la condizione di libertà in cui si poneva il suicida. Il Cristianesimo

mo invece ha due soluzioni che giustificano in ogni caso l'obbedienza al divieto divino del suicidio; una è imperfetta, ma è sufficiente, ed è il timore dello Inferno di cui abbiamo parlato prima; l'altra è perfetta e consiste nel far coincidere l'amore di se stessi con l'amore di Dio. Dio ci ama e perciò conosce la dose di sofferenza necessaria alla nostra salvezza: dobbiamo imitare Gesù nell'accettazione del dolore. Per il cristiano la vita non ha il valore indiscutibile che essa riveste per l'uomo comune; per testimoniare la sua fede egli è pronto a non fuggire la morte. Ma la vita ha il valore che Dio le attribuisce; il cristianesimo non può misurarla non può istituire l'alternativa con la morte. E' Dio che decide.

In questa prospettiva la frequenza dei suicidi non appare più qualcosa di semplicemente invitante, è piuttosto un altro segno della carenza di spirito cristiano che qualifica il nostro tempo.

Leopoldo Elia

"La Chiesa di Cristo segue il cammino tracciato dal divin Redentore. Essa si sente eterna; sa che non potrà perire, che le più violente tempeste non varranno a sommergerla. Essa non si immischia in questioni meramente politiche od economiche, né si cura di disputare sulla utilità o il danno dell'una o dell'altra forma di governo. Sempre bramata, per quanto da lei dipende, di aver pace con tutti, essa dà a Cesare ciò che gli compete secondo il diritto, ma non può tradire né abbandonare ciò che è di Dio,,,"

PIO XII

La Chiesa di oggi e di sempre



Pio XII, ha, ancora una volta, riproposto al mondo la realtà della Chiesa. Mai come in questi momenti di pungente afflizione l'avevamo percepita e misurata in tutta la sua grandezza e in tutta la sua verità.

"La Chiesa si sente eterna": lo ha confermato il Vicario di Cristo, comunicando a tutti i cattolici non quel sentimento di ebbrezza terrestre che ci prende dinanzi alle opere più meravigliose dell'uomo, ma sì l'umile disposizione di chi crede nel compimento delle promesse divine.

La Chiesa è al di sopra delle contingenze meramente economiche e politiche; e il mistero della Chiesa che vive nel tempo e pure ne riemerge, per dirigere il corso verso il mare della eternità, ci è apparso più augusto, più necessario, più santo.

La parola del Papa ha svelato dunque il volto dolente della Chiesa di oggi, ma più ancora ha gettato luce sul suo profilo immutabile; e alla Chiesa di oggi e di sempre il popolo romano, raccolto in moltitudine immensa nella piazza di S. Pietro ed oltre, ha testimoniato per tutto l'orbe cattolico una fedeltà indefettibile e una generosità senza riserve.

LA RIFORMA UNIVERSITARIA

E' la vita che ha insegnato ai giovani del nostro tempo grande serietà di propositi. E' seria la gioventù universitaria d'oggi perché deve lavorare per guadagnarsi da vivere; il lavoro infatti è una grande disciplina dello spirito.

I giovani d'oggi arrivano dunque all'Università avendo una maturità superiore alla loro età; negli anni universitari poi la sviluppano ulteriormente. Voi sapete apprezzare la preparazione e la mentalità di questi giovani allorché escono dalla Università. Sono preparati alla vita, ecco tutto: e alle prove anche le più ardue della vita. Fra costoro, usciti dall'Ateneo pochi anni or sono, vi sono coloro che alcuni giornalisti in vena di cercare piccoli scandali politici, si sono messi a chiamare i « professorini » dell'Università cattolica. Uno di questi, il Fanfani, governa il suo non facile Ministero ma non trascura, appena può, di correre alla sua Università per tenervi lezione e lo fa senza badare a sacrifici. Un altro, il Dossetti, all'indomani della Costituzione, in una conversazione affettuosa mi diceva: « Padre, come sono grato alla nostra Università di avermi insegnata la tecnica che mi ha servito nelle discussioni alla Costituente per ottenere che nella Costituzione fossero incluse quelle norme che riconoscono il buon diritto dei cittadini cattolici quali sono, nella grande maggioranza gli Italiani ». Ma non posso continuare a ricordarvi nomi; mi basti ricordare i giovani che si sono buttati con ogni sacrificio a parlare e a discutere nelle cosiddette missioni sociali per prepa-

rare la vittoria del 18 aprile.

Dunque possiamo a buon diritto ascoltare le voci dei nostri giovani perché ispirate ad una concezione della vita degna del massimo rispetto e le possiamo ascoltare queste voci perché sono testimonianze preziose.

Ora, che cosa chiedono i giovani universitari d'oggi per la riforma della Università italiana?

Essi chiedono innanzi tutto che abbia a cessare il malcostume invalso in Italia di considerare la missione di insegnare in una Università come una sinecura che può essere postposta ad altri compiti, per quanto nobili siano alcuni e per quanto doverosi siano gli altri.

done in modo differente la natura; senza questo rapporto diretto, continuo, personale, da anima ad anima, non vi è educazione, si tratti di maestri elementari o di professori universitari. In una parola, non basta la lezione e tanto meno basta la lezione per elaborata e dotta che essa sia.

I giovani chiedono che il professore dia loro, e lo dia a tutti i volentieri, il suo miglior tempo, le sue assidue cure; chiedono che egli consideri l'istruire come il compito principale della sua vita.

Si afferma da alcuni che, se si vuole risanare l'Università italiana, bisogna arrivare a vietare l'esercizio della professione come

allire le Università da molte erbe che soffocano lo svilupparsi delle buone piante; bisogna opporsi al moltiplicarsi di cattedre inutili, al loro frammentarsi per fini personali; bisogna impedire che le cattedre siano conferite ad uomini inetti, che le energie si disperdano per mille rivoli dando soddisfazione a l'uno o all'altro, ma a svantaggio della comunità. Bisogna infine limitare il numero delle Università e specie il sorgere e il moltiplicarsi di nuove Facoltà. In una parola sarà inutile la riforma universitaria se non avrà, come effetto, di rendere efficace e feconda l'attività dei maestri, guardando l'Italia dal mal costume universitario.

Una seconda cosa richiedono gli studenti. La Università può essere la porta che mette sulla via per esercitare la professione e può essere il primo gradino per dedicarsi agli studi scientifici. Si discute molto sulla opportunità di sdoppiare i titoli professionali da quelli accademici e si suggeriscono all'uopo varie provvidenze. Ma è evidente che, in ogni caso, uno solo è lo studio che può condurre un giovane ad avere una mentalità atta sia all'esercizio della professione che a dedicarsi alla ricerca scientifica. Bisogna che lo studio da parte dei giovani divenga attività personale; perciò bisogna che da parte dei maestri si ponga particolare cura per accostare i giovani ai metodi di indagine che hanno la virtù di aiutarli nella formazione della loro personalità.

Tutto questo dimostra la necessità urgente che si elevi il tono della vita universitaria.

L'indice del tono al quale si

Osservazioni e proposte del P. Agostino Gemelli, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Comunque sia, gli studenti universitari d'oggi, consapevoli di ciò che li attende domani, chiedono che cessi il malcostume di professori universitari che non ricordano che il loro compito è una missione, uguale per tutti i maestri; anch'essi sono e debbono essere degli educatori; per essere educatori non basta assolvere con diligenza il dovere di istruire, non basta recitare una splendida orazione, o ripetere per anni la stessa pur precisa ed esatta lezione; occorre che tra il maestro e il giovane si stabilisca quel rapporto che i cultori di pedagogia, a qualunque scuola appartengano, riconoscono come fondamentale causa del fatto educativo pur indicand-

in alcuni Paesi. Forse questo può essere un mezzo utile. Io non ardisco affermarne il valore; certo è che chi desidera facili e grandi guadagni non si deve mettere a fare l'educatore. I commerci, le industrie, le professioni libere possono offrire più facili vie; ad ogni modo la cattedra universitaria non può essere considerata come un mezzo per guadagnarsi clienti e quattrini.

Bisogna, d'altro canto, riconoscere che la condizione sociale ed economica del professore deve essere tale da conferirgli dignità di vita e valutazione sociale. Molto fu fatto in questi due anni per realizzare questo duplice fine; altro rimane da fare.

Ma, ad ogni costo, bisogna ri-

GIORNALI • GIORNALI • GIORNALI

è abbassata la Università italiana è dato dalle dispense e dai manuali che infestano l'editoria. Chi esamina questa produzione libraria rimane profondamente amareggiato. Mediante questo ingannevole aiuto si è formata quella categoria sempre più numerosa di studenti che tutta la vita universitaria riducono alla preparazione agli esami; che fanno consistere la preparazione agli esami nella incisione di uno o più dischi fotografici e l'esame nella riproduzione fotografica, più o meno precisa, di ciò che è stato mandato a memoria.

Continua ad essere elevato il numero degli studenti che ogni anno si laureano ed è elevato specialmente il numero dei pessimi studenti che non mirano che ad avere un diploma per passare da un ruolo del pubblico impiego ad un altro, ovvero che la laurea considerano solo come titolo per progredire in determinate carriere. Vi sono alcuni che dicono: le tasse rappresentano sempre, anche se elevate, una parte minima delle spese; tentiamo dunque la via dell'Università.

Questo problema si collega con l'altro delle tasse scolastiche. Taluno vorrebbe far diminuire il numero degli studenti elevando di molto le tasse. Rimedio vano! Strada sbagliata. Il problema delle tasse si unisce con quello dei bilanci universitari. Le Università continuano ad avere i loro bilanci in grave deficit. Ho fatto di recente un'inchiesta. Si può dire che in media le tasse universitarie pagate dagli studenti, quando avranno attuazione le riforme in corso, corrisponderanno ad un terzo delle spese generali che gravano sulle Università. A queste spese generali sono da aggiungere gli stipendi, sia per il personale insegnante che per gli assistenti, i tecnici, gli impiegati, gli inservienti, e le somme necessarie per tenere aggiornate le biblioteche e rifornire i laboratori di strumenti e di quanto è necessario per la ricerca scientifica. Poiché nell'Italia settentrionale gli studenti che appartengono a famiglie di condizioni disagiate sono all'incirca un terzo, mentre costoro sono una metà per l'Italia meridionale, e solo costoro sono dispensati dalle tasse scolastiche, è evidente che il costo degli studenti in condizioni economiche buone grava su coloro che pagano le tasse indirette, ossia, in gran parte, sulla popolazione italiana più povera, il che vuol dire che si ha in questo campo una grande ingiustizia sociale.

Come si può rimediare?

La soluzione ce la dà la Costituzione.

È evidente che coloro che non appartengono a classi di disagiate condizioni economiche debbono essi stessi provvedere a quanto è richiesto per vivere la vita universitaria; essi quindi debbono essere tenuti a versare alle Università tasse che corrispondano, almeno in buona parte, al servizio prestato.

Coloro poi che hanno attitudini necessarie per aspirare ad esercitare queste professioni, come lo dimostra il loro profitto negli studi, ma sono in condizioni economiche disagiate ed anche poveri, hanno diritto non solo ad essere rimborsati dalle tasse scolastiche, ma anche a ricevere gli aiuti universitari. Questo è quanto è preveduto dalla Costituzione la quale dispone quanto segue: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuiti per concorso».

Il problema si connette con quello della autonomia: l'articolo 33 della Costituzione, che si apre con la dichiarazione, astratta e teorica, che l'arte e le scienze sono libere e libere ne è l'insegnamento, si chiude con una positiva determinazione: «Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di farsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato».

Da una relazione tenuta in occasione dell'apertura dell'Anno Accademico.

Per cominciare...

Il giornale è come un piccolo Dio che sa la scienza del bene e del male e la distribuisce dal suo scannetto, al centro di un variegato microcosmo, per pochi o molti soldi al pezzo.

Soprire un'edicola è davvero scoprire l'immagine del mondo riflessa in uno specchio: specchio pettegolo, talora sfacciato talora digiunato, che promette tuttavia una certa sincerità, non a chi si fermi alle parole scritte una di seguito dall'altra, in milioni di caratteri sotto mille titoli diversi ma per chi voglia fare il suo orecchio più attento a questa voce di carta, e lasciare che il suo sguardo penetri in profondità le prospettive che lo specchio rispetta.

Ma l'avventura si presenta pazzesca anche a volerne percorrere solo una parte. C'è innanzi tutto un imbarazzo di scelta; ci sono contraddizioni di tempo e di tasca, ci sono ostacoli e difficoltà anche di conoscenza. Per questo il mio breve viaggio dal giornale o sarà una corsa rapida che sotto lo addio e sfiora e qualche volta commenta.

Rotocalchi, sottoprodotto borghese.

Per cominciare ho trascurato i quotidiani: sono i veri «giornali», mi richiederebbero un discorso troppo lungo e complicato. L'occhio invece s'è fermato con compiacenza sui «rotocalchi» — *Europeo*, *Oggi*, *Il Tempo*, *Sud*, *La Settimana Incom* e, freschissimo uscito «*Il Mondo*» e altri ancora. E' un tipo di giornali che ha conquistato il pubblico nel dopoguerra anche se ce ne erano esempi prima e tuttavia con caratteri in parte diversi.

I Rotocalchi sono un compromesso tra l'esigenza di una informazione colta, se non proprio di una cultura, e una più sciatta curiosità visiva. E alcuni rispondono più alla prima esigenza e altri più alla seconda, anzi con essa si identificano se qualcuno ha potuto parlare nei loro riguardi addirittura dei fumetti. Il rotocalco è l'esito della resistenza di una tradizione giornalistica che non ha ancora del tutto ceduto ai titoli di scatoia e alle notizie in cento parole.

V'hanno trovato il loro posto al reportage, la critica letteraria ed artistica, che nei quotidiani si dipanano nell'angustia della cronaca cittadina e della pubblicità, i panorami politici che servono alla pigrizia del lettore incapace di sintetizzare, in capo alla settimana o alla quindicina, gli avvenimenti più importanti.

Se fosse concessa una definizione classista direi che i rotocalchi sono l'adunata di un prodotto borghese. Decadenza e polemiche a parte, ne rispecchiano la vita i fatti e i misfatti, con una certa aria di distanza, di indipendenza, di ironia bonaria che qualcuno potrebbe anche definire autolesionismo, ma che è in fondo la ragione del successo.

E se rotocalchi come l'*Europeo* o *Oggi* hanno una elevatissima diffusione, anche a prescindere dall'occhio stanco e distratto dei viaggiatori di prima classe del rapido di Milano, è proprio perché offrono a 70 o 60 lire un oasi di desiderio anche alle famiglie degli impiegati, anche ai polietari più sacrosanti nel senso economico della parola e pur meno ortodossi nelle aspirazioni. Forse il monarchismo di una rivista come «*Oggi*» ha un grande significato politico? Poiché o quasi nessuno ci crede. Tutto rientra in un curioso sentimento che è in parte solo rimpianto ma è anche curiosità pettegola di conoscere il re o il figlio del re come Signor Umberto o Vittorio Emanuele Savoia.

Del resto, di questa definizione «classista» del rotocalco, s'ha una riprova anche in certi insuccessi.

I comunisti non riescono a fare un rotocalco a grande tiratura. Il tentativo c'è, ma il loro difetto è d'essere incapaci di incartarsi. Leggere «*Omibus*», per chi vuol stare in pace, non è piacevole. La riserva, la polemica, il fiele, non

riesce mai a nascondersi e traspare in modo plateale e urtante. Le fotografie sono press'a poco le stesse, gli argomenti identici, le critiche e le rubriche affidate anche a penne di valore. Ma non riesci a evadere dall'incomoda presenza dello spauracchio: c'è soprattutto il grave difetto di un'urtante unicità di direzione che non piace al liberalismo cordiale dell'uomo seduto in poltrona il quale preferirà sempre le cose viste un po' da destra e un po' da sinistra, almeno formalmente, in modo da conservare una certa illusione di autonomia del giudizio.

Pretese intellettuali.

Ma oltre il fatto politico, i rotocalchi rappresentano a che un aspetto più che morale intellettuale, che può destare qualche preoccupazione. In due sensi. Uno, quello dei lettori, che s'avviano sempre più verso la fotografia commentata. Dall'*Oggi* dell'altoguerra all'*Oggi* del dopoguerra c'è una diversità, una sia pur lieve caduta di tono che risponde a una diffusione di superficialità. L'*Europeo* è ancor più illustrato, ancor più pettegolo, soprattutto, anche in certe pretese di attualità letteraria.

L'altra critica si compie più del fenomeno mondano che di quello culturale. «*Il Tempo*» ha sempre una certa compassata, forse più informativa, con una tendenza più al domestico che al brillante, un giornale che conserva ancora la ruorica degli scacchi e delle parole incrociate e una ruorica grafologica. Cose quest'ultime che fanno pensare in certo senso alla *Domenica del Corriere*.

Nell'altro senso, c'è la scivolata degli scrittori. Penne abbastanza conosciute e pregevoli s'abbandono

di Massinissa per Scifo isba, può stare accanto alla ricetta di cucina e il consiglio del dott. Amal o il bersagliere che solleva l'affusto di cannone, accanto a certe umide ma chiare informazioni sui raggi cosmici.

Gazzette di cultura.

Il pubblico maggiore cerca la gazzetta letteraria o la gazzetta politico-culturale o un periodico di scienze. Non in un senso strettamente specifico, che spetterebbe più alla rivista che al giornale, soddisfare una simile esigenza ma in un senso anche divulgativo per un interesse umanistico non volgare, più esigente a che se non trattasse te specializzato. Bisogna dire che chi avesse questi desideri dovrebbe rimanere per buona parte deluso.

I giornali di questo tipo sono rari. C'è una *Fiera Letteraria* che è un periodico come il *Mondo* o *Europeo*. C'è una rivista come *Sapere* che dà la sua parte di cultura quotidiana, e i suoi caratteri di specializzato poteva considerarsi ancora in questo gruppo di pubblicazioni.

Ma la defezione più che dei giornali è evidentemente del pubblico che si disacca sempre più da questo tipo di periodici più impegnativi, che sono costretti a far a meno delle collaborazioni più apprezzate, che rinunciano ad esigenze tipografiche, e s'abbandonano anche a sciatterie redazionali.

La *Fiera Letteraria* è ancora un esempio raro un settimanale di lettere che si difende discretamente sia pure con un eclettismo di firme che qualche volta può essere un attestato di liberalità pare una sorta di difetto.

Questo tuttavia, più che difetto di genere è un difetto di specie;

Scoprire un'edicola è davvero scoprire l'immagine del mondo riflessa in uno specchio: specchio pettegolo talora sfacciato, talora dignitoso e che promette tuttavia una certa sincerità.

nano un po' troppo facilmente al gusto del pubblico e al genere del giornale, forse per una certa stanchezza, forse per la facilità di realizzare un certo guadagno. Penso a certe rubriche di Cecchi sul *Europeo*, dove scappa o fucili note critiche sciate, ricordi e commenti di insignificante fattura, e giù, fino a un certo racconto di moavia su «*La settimana Incom*» in cui l'autore ha presentato un vero e proprio racconto a fumetti anche se ha mascherato l'intenzione facendolo a meno del palcoscenico, gonfiati che escono dalle bocche di amica, dosi a didascalie sotto figura.

La *settimana Incom* del resto rappresenta il gradino più basso del giornale a rotocalco. Al contrario invece, è apparso con un promettente primo numero il *Mondo* un settimanale diretto da Panunzio, in cui senza le pretese della specializzazione letteraria o politica, mi pare sia conservata una dignità più alta e a che un certo rispetto dell'acquirente come «lettore» anziché come semplice spettatore del giornale.

Dal dott. Amal alla Realtà Romanzesa.

Per un pubblico minore, dicevo resistono ancora i vecchi giornali come la *Domenica del Corriere*, la *Tribuna Illustrata* ecc. con le grandi pagine disegnate da Beltrame e da Molino in cui si ritraggono fatti e avvenimenti straordinari con un gusto tutto particolare e un tanto pfoviciano. Ma in fondo ho l'impressione che questi giornali facciano più credito degli altri all'intelligenza dei lettori. Hanno una certa fantasia, un certo amore per la «realtà romanzesca» ma intrattengono il lettore su un piano più familiare, quello d'una tradizione popolare in cui l'amore

di unabile «engagement» del settimanale che si difende, forse con eccessivo entusiasmo da ogni accusa di legami, ma in questa difesa finisce col perdere di perso autà e di incisività.

Non parliamo di giornali di giovani, giornali d'avanguardia, giornali di battaglia. Tutto tace nel più perfetto silenzio. Del *Mondo Europeo* poco posso dirvi perché poco ne so. Esce sotto un'etichetta di federalismo, politica, Lettere. Mi pare che abbia un'intonazione seria e impegnata: un impegno di tribuna di idee. Ma non saprei con precisione appellarmi a una tradizione precisa. Credo che il mutamento del pubblico e la sua avversione a simili giornali sia nell'attento che un volgare disattenzione tutto sui fatti e sugli avvenimenti, superando con felice leggerezza le idee. Che è una eredità abbastanza patetica dell'improvvisamento della stampa, fusi con un certo amore della massa e la filosofia dell'opinione pubblica di sapore un poco amorcano. Fatti questi che hanno creato una diseducazione generale che supera il fatto strettamente politico. Per esempio io credo che oggi non si potrebbe più riprodurre il fenomeno d'entusiasmo e d'entusiasmo che circondò l'apparire delle «Canzoni d'oltre mare» sul *Corriere della Sera*. Oggi una poesia nuova di Ungaretti o di Montale, a prescindere da ogni paragone, cade nel modesto lago dell'ambiente critico, appare forse sulla *Fiera letteraria* e viene letta sì e no da una parte dei lettori.

Così ogni dibattito d'idee che si produca in un certo settore della vita italiana si trasferisce immediatamente sul piano di pettegolezzo. Sia pure in un ambiente ben più ostile e più laico di quel che non ci sia

oggi in Italia. Una polemica come quella che da qualche tempo va dibattendosi tra Azione Cattolica e Azione politica avrebbe trovato in altri tempi interveti più pensati e un interesse più vasto, che non fosse quello spicciolo della polemica di natura strettamente politica.

S'è invece rifugiato in qualche editoriale di quotidiano o ha avuto l'ore del rotocalco per i reatvi pettegolezzi sul Vaticano, sull'accessibilità o meno di Gedda, presso il Papa, e sulle ipotesi circa il colloquio di De Gasperi con Sua Santità. Ma allora che cosa c'è nelle idee, o il dibattito delle parti, sulle quali si propone un indifferente silenzio.

Cicerone reazionario.

A questo punto, a proposito di giornali di «Cultura» mette conto fermarsi un poco su un interessante fenomeno giornalistico. «Il Calendario dei popoli». Conviene chiarire subito che si tratta d'un giornale comunista, ma l'interesse non è se non di riflesso del colore, quanto piuttosto nel metodo. Si tratta d'un periodico mensile che, in una sorta di zionismo mette insieme storia, scienze sociali, letteratura, arte, teatro, filosofia, economia, scienze e cinema, con un eclettismo piuttosto complesso. Ogni pagina ha press'a poco il suo argomento che continua di numero in numero legando i numeri nel risultato una vera enciclopedia popolare. Ogni argomento è per così dire sminuzzato, semplificato, vulgarizzato. Certo risulterebbe facile l'ironia ove si andasse per esempio nella pagina dell'autodidatta in cui si possono trovare piccole note come questa: *Curriculum vitae* (va pronunciato vite perché il dittongo latino si pronunzia *ei*) ecc. Oppure «*Il Mondo Sua*» vale letteralmente: «a favore della casa propria». E si dice anche Cicerone pro domo sua cioè Cicerone per la propria casa, poiché l'illustre uomo politico, avvocato, scrittore filosofo, ecc. ecc. massimamente esponeva degli interessi reazionari che si nascondevano sotto la maschera della democrazia, era un ricco proprietario di case e nell'anno 70, a.c. rammentò in patria dopo l'esilio cui era stato condannato, fece causa alla Repubblica, chiedendo che gli fosse restituita la sua ricchissima casa che gli era stata incendiata». Il che da parte dei comunisti può anche essere un bel esempio di coerenza, ma non troppo di buona fede storica.

Comunque a parte questa spreghuata intraprendenza resta il fatto di questo giornale che è dimostrativo d'un impegno preciso, quello di dare delle idee anche a chi non le ha. Ed è un esempio che se fosse seguito anche da altri settori con un po' più di onestà e di rispetto per gli ignoranti, non sarebbe male.

Semmai v'è un riflesso di metodo, nell'obbligo che non è eccessivamente disposto a certi problemi a un qualche cologamento di vari numeri che presi in sé e per sé hanno un interesse troppo frammentario e impetoso.

Ancora moltissimo cammino c'è da percorrere nel nostro viaggio, ma sono arrivato alla fine dello spazio che mi è stato riservato.

Avevo ancora in mente i giornali a fumetti, questa sorta di attestato all'uomo visivo, pasto di un pubblico non soltanto ancillare; una specie di fratellino minore del cinematografo, lo specchio di Narciso per l'era della spesa. Così pensavo ai giornali di cinema, ai giornali di moda, a quei giornali femminili dove l'abito, il volto di un divo, o una acconciatura di capelli, sono in misteriosa sintonia con i cascani o romantici dell'amor fulmineo, della passione a tutto vapore e ahimè anche del tradimento e delle corna.

E dove li mettiamo i giornali umoristici?

Vuol dire che se non ci saremo stufati, riprenderemo il discorso una prossima volta.

P. P.

LA LEGGENDA DI MAX JACOB

« Attendo la pace della sera nelle tue fertili pianure, o terra d'Orléans ». Così aveva scritto Max Jacob, il piccolo ebreo bretone, e la pace era venuta nel 1944, la pace eterna; era venuta in modo inaspettato, con una broncopolmonite nel campo di concentramento in cui era stato gettato col contrassegno della stella gialla, il marchio che indicava al senso di umanità a trui gli appartenenti alla razza d'Israele. E la sua morte aveva fatto rientrare nell'ombra tutto un mondo personale che purtroppo non era stato sufficientemente capito e neppure era stata intuita la immensa anima che si nascondeva dietro quel piccolo essere insignificante e bizzarro a nome Max Jacob. Un giorno un amico, un po' diverso dagli altri, Gesù, era venuto a visitarlo senza seguire la via e gli schemi delle guide tascabili per il Paradiso; nessun prontuario di questo genere aveva previsto la strada di Max, e perciò era stato guardato, come sempre, con divertita curiosità in cerca di stranezze e di paradossi. Bisogna portarsi ai primissimi anni del nostro secolo a Parigi, rue Ravignan, proprio sotto Montmartre, una strada sporca e buia; al numero tredici abita un certo Pablo Picasso e al sette un ometto di nome Max Jacob. I due si sono conosciuti così, in un misero impiego nel commercio, si sono scoperti reciprocamente, si sono incoraggiati, son diventati inseparabili come due ragazzi. Attorno a loro sono confluiti altri, scontenti della poesia e dell'arte: altri inquieti, come Apollinaire, Salmon, Matisse, Derain, Braque, Carco e tutti si ritrovano in un'atmosfera di mistero e di congiura nella cameretta di Max. Ed è qui che lentamente zampilla, ingrandisce, straripa e invade il mondo una nuova forma d'arte: il cubismo. E' sempre Max, nella stanzetta illuminata notte e giorno, coi pantaloni rialzati, il petto veloso e coperto, la testa calva con quegli occhi di una bellezza languida, lucenti come diamanti, umidi e penetranti, dai quali a tratti balena un universo fatto di cinismo e di pudore, di timidezza e di bramosia, di dolcezza e di ironia, di severità e di santità: un'indifinita e irresistibile seduzione; è sempre lui, l'instancabile agitatore degli spiriti, ad estendere agli amici e artisti come lui, la sua inquietudine creatrice in uno stato di perpetua esplosione. Poemi, poesie, storie, leggende, dipinti, di tutto nella camera dalle pareti coperte di segni cabalistici; persino gli auspici alle contesse dei boulevards e ai ministri. Il disordine regna e non solo nell'alloggio. Alla sera sono i caffè e « les boîtes » di Montparnasse che si godono la generosa follia del poeta. Ma giunge il 1909 e Max il

poeta, il pittore, il mimo, il chiromante, si aggiunge un altro titolo: il cristiano. E' sulla parete della stanza che egli ha visto una sera ciò che Claudel aveva visto in quella notte di Natale del 1886 a Notre Dame: Cristo che era venuto a trovarlo in quella stanza. Le apparizioni di Max Jacob! Da Montmartre a Montparnasse non si parla di altro. Poca meraviglia, molti sorrisi e ancor più risate. Non può essere che un ultimo tiro dell'inafferrabile Max; è una favola magnifica. Egli piange e si dispera, si batte il petto in mezzo agli amici. D'altra parte la mistificazione, si dice, non ha nulla da imparare dal bretone; perchè è lui che aveva scritto essere la personalità un errore persistente, e quindi dimostrava egli stesso la verità del suo asserto. Gemitte, urla, protesta, singulti, tutto è inutile. Eppure gli accenti che escono quella volta da lui sono divini, è percepibile in essi il lampo sublime: « C'era qualcuno sulla tappezzeria rossa! La mia carne è caduta a terra. Sono stato spogliato dalla folgore. O momento imperituro! O verità! Lacrime di verità. E il corpo celeste è sulla parete della povera camera! Perchè Signore? Perdonatemi! Quale bellezza, quale eleganza! Il a une robe de soie jaune et de parements bleus. Il se retourne et je vois cette face paisible et rayonnante ». Sembra di udire Pascal. E' un cataclisma che si produce in Max. Va spesso in chiesa, vi si trova a suo agio; la liturgia, con quell'armonia

di immagini, gli appare più fresca di un poema di Apollinaire. Ma il parroco di San Giovanni Evangelista si mette a ridere sino alle lacrime davanti alla sua proposta di battesimo, e questo provoca depressione e un po' d'umiliazione irritata, tant'è che egli ne fa persino un poemetto. Maturare: ecco quello a cui egli lo vorrebbe consentire. Ma per cinque anni i dubbi sembrano cavallarsi sul nostro poeta, anziché diradarsi. Senza guida, la mente sotto l'incubo di una strana cacofonia di voci celesti e diaboliche, preda di una vegetazione di sogni bianchi e neri, relitto senza meta. E' l'epoca in cui ricorre all'etero per ritrovare le emozioni che doveva a Dio e che non si presentavano. Imè! su ordinazione; le correnti variabili lo spingono ora ai tabarins ora al « Sacre Coeur ». Un Tartuffe alla moda, che si prestava a tutto. Ed è tra una piccola orgia

per apparire al piccolo ebreo; una pellicola, niente di speciale, ma come in una sovrastampa ad un tratto: « Ma perchè a me e non ad altri? Non è possibile, ed è vero. Al cinematografo un momento fa. Ne sono sicuro, era Lui, con la tunica bianca, i capelli lunghi e neri, ondulati, e un po' raccolti sulla nuca. La Scrittura non mente! Dio Mio, quanto vi amo! Quanto vi amo, mio caro, mio bel Dio!... ». Povero Max! risa incredula da una parte, sorriso riservato dall'altro: dovunque incompreso.

Ma il Padre Schafner, a Nostra Signora di Sion, lo aveva istruito già da un pezzo e il battesimo si avvicinava. Attacchi da ogni lato, tentazioni dalle cento facce: occultisti, correigionari, parenti, « amici », si adoperano in ogni modo per impedirgli lo atto fatale. I suoi sono sul punto di rinnegarlo e i cristiani non lo accolgono: si

donare Parigi per il Convento di S. Benedetto sulla Loira. In realtà Max era stato ferito dal Cristianesimo ad una profondità di cui non si sospettava. Il Convento! Dunque la sua storia si chiude e la tenzone prende fine! No, la lotta continua, ed è Parigi che vince ancora una volta, dal 1928 al 1936; sempre sconcertante e incorreggibile, la metropoli lo ha ancora strappato alle braccia della campagna orleanese. « L'epoca più colpevole della mia vita ».

E' nel 1936 che la terribile guerra si conclude: « Non voglio più tornare a Parigi. È la mia perdizione ». Il diavolo rimane tuttavia nella sua valigia, è una malignità, una parola feroce ogni tanto. Ma l'angelo non lo lascia e non lo lascerà più. Max diventa una figura caratteristica e simbolica, e i visitatori non possono nascondere la meraviglia davanti a quel piccolo, strano personaggio, che prega forte e gesticola in chiesa, e spesso riusciranno a scoprire, per merito suo, le bellezze e le antichità della chiesa. Guer... occupazione... Nel 1944 è prelevato quale ebreo, deportato non si sa dove. Si apprende poi che pochi giorni dopo decedeva al campo di

La Parigi tumultuosa degli artisti, l'inquietudine creatrice del primo cubismo in una strada sporca di Montmartre, il battesimo a Nostra Signora di Sion, padrini Pablo Picasso e una ballerina del var eté: gli elementi più bizzarri e contraddittori compongono la vita di Max Jacob, fino alla morte incontrata in un campo di concentramento.

e una crisi di pianto e d'amore che nasce « Saint Matorel », il burlone e il mistico, che non è altri che la vita di Max. Egli e il monaco della storia sono la stessa persona, con gli stessi sianci e gli stessi abissi. Ma l'amore e la fiducia nel Cristo sono immensamente più grandi degli uomini, ed infatti questa volta è il cinema che Gesù sceglie

trova tra una porta che si è rinchiusa su di lui e un'altra che rifiuta di aprirsi. Oserà lui, un piccolo ebreo, mescolarsi ai privilegiati che sembrano parlare a Dio, e ai quali Dio sembra rispondere? Perchè no? I padrini sono Sylvestre Filassier, ballerina del Variété, e Pablo Picasso, che lo taccia di « Fiacre ». Picasso, il maestro del cubismo, al Battistero! Ma Max rimane sempre Max, e Montparnasse non invano esercita il suo richiamo; ancora spesso è visto « grimaçant et burlesque » nei caffè.

D'altronde era forse lecito immaginare il convertito come un miracolato, un angelo? Ciò era far buon mercato della teologia e della storia, è un racconto di fate.

D'altra parte il battesimo o ha deluso, non vi ha provato quelle emozioni, quella rivoluzione interiore che si aspettava. E così fino al 1921 è sempre il vecchio Jacob, che continua a divertire Parigi. E' l'epoca del grande successo e di una notorietà insieme artistica e mondana. Caposcuola, si direbbe, ma a suo modo, che non dogmatizza dall'alto del suo Olimpo. « Phanérogame, Cinematoma, Le laboratoire central », ecco i frutti principali. Parecchi suoi mots diventano celebri. E la pittura si aggiunge alla poesia per portarlo al trionfo, un trionfo che sarà imperituro. L'acme di questo fu il 1920, dopo di che la parabola prende a scendere, e naturalmente si dice che sia stata questa discesa a farlo abban-

Drancy per broncopolmonite, con quel sorriso di connivenza con Dio che aveva sempre sperato di avere assieme al martirio. « Un crepitio di carboni accesi su un fondo grigio scuro », si era definito ed era sempre stato. E forse che dopo tutto la naturale spontaneità e gli scherzi salaci erano in contrasto con le cose sante? Per esser cristiani non è necessario né umano avere i lineamenti tesi! In fondo la via del Paradiso poteva anche passare da Montparnasse. Ci pare quasi di vederlo di là, nell'azzurro, giocare un tiro a qualche solenne aureolato. I suoi testi sono densi a versarne di spiritualità, pessimista certo, non trionfante come in Claudel. Il suo odio per il peccato è amore per il peccatore. Troppe miserie la terra gli aveva dato, e ciò spiega perchè talora egli si identificava col dolore.

Vita tormentata dalla miseria e dai conflitti interni, vita dedicata, anzi immedesimata nella poesia, Max Jacob possedeva un universo immenso, pari alla sua anima dolce e sensibile. Puro come un fanciullo, pianto come un fratello. Max Jacob, il piccolo ebreo bretone che aveva posseduto la Francia, fa pensare a quei donatori che d'ingevano secoli fa i vecchi maestri francesi, su quelle tele ove si vede sempre dietro i personaggi della Passione un ritaglio di cielo pallido, dal quale è facile indovinare che l'aurora non è più molto lontana.

Renato Sterco



ARNALDO BATTISTONI - Disegno

POLITICA e CULTURA nel cattolicesimo del Risorgimento

Una ricerca di questo genere, a volerla condurre secondo le buone regole della critica storica, presuppone due quesiti preliminari, che sono poi, in sostanza, dei giudizi di valore (e cioè danno le misure con le quali misuriamo la « materia » storica). Primo: il cattolicesimo risorgimentale, il cattolicesimo italiano dell'Ottocento si libera dalle tentazioni della politica in senso deterioro, dall'arte della « ragion di stato » cara ai maestri di « prudenza » del Rinascimento? Tutto l'Ottocento, e prima ancora l'Illuminismo (ci fu pure un illuminismo cattolico: Muratori) è una gran protesta contro la politica che chiameremo, genericamente, rinascimentale. Il culto dell'interiorità, dei valori morali, la negazione di tutto ciò che si presenta come arte estrinseca dei governanti, come freddezza e astuzia tecnica: ecco la base delle critiche romantiche alla « prudenza » rinascimentale. Nè ci si appaga di quei compromessi fra morale cattolica, politica e tecnica, che un Botero, nel Seicento, poteva creder sufficienti e soddisfacenti.

Ma l'esigenza di « interiorizzare » la politica (invece di moralizzarla dal di fuori, come con una falsa vernice) è svolta in senso realmente, e anche realisticamente cristiano? Ecco il secondo quesito, che si connette subito al primo.

Bisogna rispondere, che esiste nel cattolicesimo del Risorgimento una profonda incrinatura, che non affonda fin nella viva sostanza del dogma, o almeno la tocca di rado; che non giunge alle masse che hanno della religione una esperienza immediata e quasi istintiva (ma istintiva nel senso migliore, tant'è vero che molti stranieri han rilevato in Italia, e specie nell'800, questo rigoglio di vita religiosa e morale spontanea, espressione e portato di una civiltà e di un pensiero antico e vigoroso, passato nel sangue del popolo); questa incrinatura ha invece un effetto deleterio per ciò che riguarda la politica cattolica di quel tempo. In Francia, diceva il Montalembert, esistevano, dopo l'89 due popoli, i « figli dei crociati » e i « figli di Voltaire »: è un'incrinatura più profonda. In Italia, soltanto fra i colti fra le classi che facevano la politica, la divisione è sentita, e non è fuori luogo distinguere, anche nello studio storico, le due schiere contrapposte dei « novatori » dei « retrogadi » o « conservatori ». Si può dire, è vero, che la grande offensiva dei « figli di Voltaire », e degli eredi suoi più radicali, non varchi le Alpi. Sia un bene o un male (la contraddizione, la lotta attiva è una grande educatrice delle coscienze: oportet haerese esse): sia un bene o un male, i giacobini italiani, braccati dalla polizia, premiati più tardi da nuove esigenze ideologiche, quando non erano stati addirittura fisicamente eliminati, « storicizzano » il loro radicalismo o si rifugiano oltr'alpe, nella « patria della rivoluzione »: si pensi a Filippo Buonarroti, di cui ora si è ristampato, in italiano, un non trascurabile saggio politico — « La congiura degli eguali » — pieno di fermenti già socialistici. Questa stessa osservazione può applicarsi ancora ai radicali italiani delle generazioni del primo '800, dell'età romantica: anch'essi agiscono più spesso all'estero, e solo indirettamente, o, per intermittenza, sull'Italia: si pensi al Mazzini, a Giu-

seppe Ferrari, al Pisacane. In Italia, il radicalismo politico quasi non ha vita: ma presente e vivissimo attraverso il continuo filtrare di opere che lo insegnano, e con quale eloquenza: da Rousseau a d'Holbach, a Mably, a Helvétius, ai libelli di propaganda rivoluzionaria, tutto passa nella migliore, nella più informata cultura italiana. Ecco perchè verso il 1815, quando tutta l'Europa si assesta su posizioni conservatrici, e nella cultura prevalgono correnti moderate (al materialismo, al sensismo si contrappone un liberalismo spirituale, che risente, pur restando laico, del grande risveglio religioso romantico) anche allora la rivoluzione filosofica e politica preoccupa le menti, è presente anche nello spirito dei « convertiti »: dei convertiti che si chiamano, in Italia, Silvio Pellico e Alessandro Manzoni.

Questi convertiti muovono in lotta contro gli ideali puramente laici, se non irreligiosi, degli ultimi « illuministi ». Manzoni critica il protestantesimo, tutto impregnato di razionalismo, di Carlo Ludovico Sismondi, svizzero di origine, ma italiano di adozione, e che accende i romantici italiani di un patriottismo un po' retorico, con la sua *Storia delle Repubbliche Italiane nel Medioevo*: ma il Manzoni crede nel progresso, come Sismondi, e vorrebbe, in politica, conquistare quegli ordinamenti costituzionali, che sembra debbano trasformare radicalmente il carattere stesso dei

popoli, foggia una umanità nuova. Sopravvive insomma, pur nei « moderati », il grande sogno di Rousseau e dei rivoluzionari: la palingenesi, la « rigenerazione » dei popoli, come dicono volentieri, in stile biblico, i protestanti liberali. Soltanto per i liberali cristiani, questa palingenesi sociale e politica, ma soprattutto morale, non si attua all'esterno della vera religione: tra dottrine religiose e tradizioni politiche di libertà si fondono in queste varie correnti di liberalismo « religioso » nei modi più vari. Fu eretico Manzoni, fu giansenista? No, se si guarda al dogma: ma in politica, fu vicino al vescovo costituzionale francese Grégoire, e non nascose le sue simpatie giovanili per una radicale, ma non violenta, riforma politica, con effetti anche sul clero. Amò ardentemente la Chiesa, e credette che lo Stato moderno non fosse quell'« eretico immane » che altri maledisse. Ma certo non intuì tutti i rischi a cui andava incontro quella cultura, quella civiltà laica, che egli finiva per accettare quale era, non potendo piegarla al pieno rispetto dei valori religiosi, neppure con tutta la forza del suo genio.

E se questo è il vero dramma di un Manzoni, cosa potremo dire dei minori, dei meno consapevoli fra i cattolici liberali italiani? Dovremo dire che essi trasero verso il cattolicesimo vaste forze, molteplici intelligenze turbate ed incerte, specie nella « classe politica » italiana, ma che furono spesso costretti a ser-

vire a fini politici a loro estranei, a servire due padroni: perchè la nuova, l'indispensabile patria italiana nasceva nemica dello stato pontificio, per l'esigenza dell'unità, e nasceva al cospetto di una Europa adulta, che la giudicava secondo i valori comunemente accettati nelle classi colte liberali. Non a torto più tardi, i socialisti parleranno di una ideologia borghese, violenta e capziosa, secondo i casi, di fronte a certe realtà sgradevoli. Ma fu così grande, nell'Europa moderna, l'influenza delle « dottrine », degli schemi giuridici e costituzionali, sullo sviluppo concreto ed effettivo delle istituzioni, della lotta politica: ed è vero che il diritto mirava a soppiantare la forza, a consacrare l'uguaglianza. Ma mirava pure a consolidare certe utili usurpazioni, a porre nelle mani del nuovo Leviatan, lo stato nazionale, una somma inaudita di poteri morali; alla Chiesa restava, per i legisti laici, un compito ancillare di educatrice dei piccoli e delle donnicciuole. Un grande studioso laico, l'italiano De Sanctis, rimprovererà alla « scuola cattolica » agli scrittori che facevano capo al Manzoni, di saper soltanto inculcar nel popolo italiano le virtù della rassegnazione: e coglieva forse in parte nel segno, perchè il cristianesimo dei liberali religiosi, preso come fra due fuochi, stretto nella morsa di una società laica, non aveva una via tutta sua, non sapeva « uscir dalla cultura » fare una rivoluzione di vita: ma il De Sanctis non gradirebbe certo questa nostra interpretazione!

Ettore Passerin



PRESENTAZIONI

Attualità di G. Salvadori

Si ristampa per la terza volta in questo ventesimo annuale della morte di Giulio Salvadori la più ampia raccolta di sue pagine religiose, le Lezioni dal Vangelo, che il P. Mariano Cordovani Maestro del Sacro Palazzo mise insieme con intelligente amore fino dal 1929. (Editrice Studium, Roma, pp. 160 L. 300.). La scelta che egli ha fatto si riteva, come provano le ripetute edizioni, uno specchio e un documento fedele della spiritualità dello scrittore e poeta dell'« Umile Italia »; e si può affermare che questo volume ha avuto non piccola parte nello scoprire le inesattezze profonde e l'interiore grandezza dell'uomo vissuto nel nascondimento e nel silenzio, che la morte sola doveva illuminare e glorificare. Chi vorrà infatti indagare e configurare l'umiltà, la mitezza, la carità di Giulio Salvadori, nelle squisite finzze e in una generosità che non sembra ora temerario qualificare eroica, ne trova in queste pagine le intime origini e le sorgenti alimentatrici.

Il volume, presentato in questa edizione da un nuovo Prologo del P. Cordovani, contiene una serie di dodici meditazioni a insegnamenti, a parabole, a episodi evangelici, che l'intendimento di rendere vicini ai contemporanei ha fatto intitolare « Il Vangelo nell'ora presente »; un mirabile commento a quella che è propriamente la magna charta cristiana, « Il discorso del Monte »; le limpide spiegazioni delle due preghiere evangeliche, il « Pater noster » e l'« Ave Maria », ciascuna delle quali viene accompagnata da un « catechismo », nel quale la dottrina viene condensata e resa con la sapiente brevità della formula.

Nonostante la sua origine composta, l'architettura del volume include tutte le parti principali e fondamentali dell'edificio spirituale cristiano.

VOCI NUOVE NELLA POESIA DEL DOPO = GUERRA

Appunto per Margherita Guidacci

Si è tentato di rimediare immergendo violentemente la poesia nel corso della storia, ma i giovani più seri hanno visto chiaramente la povertà e il vuoto spirituale che si celava al fondo di molta poesia della resistenza. Anche sul piano della semplice azione pratica, a chi poteva sfuggire la mancanza di una « santità » sia pure socratica negli autori « sociali »? Ora, anche se è permesso di negare il valore assoluto di essa in questi momenti di totale confusione, non è lecito però disconoscere la necessità storica per chi voglia affrontare il delicato problema dei rapporti col nostro prossimo. Una sua mancanza indicherebbe in maniera irrefragabile che questi rapporti non hanno inciso nella nostra meditazione e s'io a modificare i nostri costumi. Il nostro modo di vivere. Saremmo dei presuntuosi a parlare di socialità.

Nelle poesie della Guidacci non sono riuscito a vedere un riflesso di tali dissidi; mi sembra però che, taciturni, essi siano ancora più presenti. L'autrice, nata nel 1921, è giovane, sfrutta però le proprie capacità in rigoglio con un desiderio così manifesto di oggettività, con una intenzione così conscia di dover rendere testimonianza ad una realtà che le è concessa di avvicinare senza averne diritto, da lasciare il lettore pensieroso, quasi preoccupato, per tale serietà. Fortunatamente numerosi versi intervengono a dimostrare che, nell'intimo, la serenità permane attraverso le rinfaccie.

Chi grida sull'alto spartiacque è udito da entrambe le valli. Perciò la voce dei poeti intendono i viventi ed i morti.

Che poi non vi sia presunzione nelle proprie forze, nel sostenere la necessità di questo sacrificio personale del poeta, è dimostrato dal pare da qualche suo scritto critico come quello così personale, (nonostante l'oggettività) su Eliot o da quelle traduzioni da Donne, nelle quali l'autore è come circondato da una continua simpatia.

Ma è tempo di venire a quello che mi è parso un aspetto molto notevole di « La sabbia e l'angelo »: la mancanza di ogni tentativo di sottrarsi alla realtà quotidiana attraverso evasivi puramente formali che talvolta celano profonde debolezze morali, nel senso della morale cristiana per la quale attraverso l'ascesi l'uomo deve cercare di interpretare nella sua totalità la vita, accettando in partenza ogni sacrificio che questa integralità comporta. La Guidacci sembra privarsi spesso di queste troppo esclusive « consolazioni » formali che a molti dei nostri autori più noti hanno forse impedito di attingere una realtà più profo da (non disgiunta dalla forma che l'annunci), fermandosi su un piano superficiale, che, se segnava un progresso rispetto ad un estetismo dannunziano, denunciava sempre una ripugnanza quasi costituzionale ad affrontare problemi e misteri della nostra vita, che pure il poeta è meglio che indaghi (anche a costo di sacri-

fici) se vuole riconfermare l'universalità della poesia. Le aridità che ne conseguono possono talvolta far temere che la stella della poesia sia tramontata nella nostra vita, ma la dignità dell'uomo richiede che si affrontino certi pericoli. L'esempio della Guidacci sta a dimostrare che « La sabbia e l'angelo » la possibilità di una serenità anche formale raggiunta in una vita vissuta integralmente. Vi trascrivo qualche poesia.

Il mondo a te offerto per similitudine facilmente decifra tu credi.

Tu dici: « le sabbie del tempo » ed « il vento dell'anima » e « la pallida erba »

Della memoria. Ma come in se stesse

Vanno queste cose, e sabbia ed erba e vento,

Forse solo gli amanti intendono ed i morti.

Ogni morte contiene in sé tutta la morte della terra. Perciò morendo saprai il pesce buttato a riva nella notte d'uragano, E l'orso a bere, e la belva atterrata dalla fame, E il riposo dei popoli distrutti. Sotto le sabbie dei loro regni dimenticati.

La morte è il simbolo di un valore che dà significato al nostro distendersi nel tempo senza rimanere in esso implicato: Ama l'albero in sé raccolto, ama la chiusa fatica. Del frutto che il tempo nutre e che nel tempo ricade. Ma più ama l'albero nel vento, quando assomiglia alla fiamma futura. Domenico Fusco

UMANITA' DELLA GIUSTIZIA

Intervista con UGO BETTI

"Noi giudichiamo altri uomini. Perché giudichiamo? Perché vi sono di quei libroni ben rilegati dove sono scritte le leggi, che a loro volta derivano da altri libri, dai codici più antichi. E tutti questi libri mi fanno una curiosa impressione, come di tante salsicce l'una legata all'altra... Ma quello che manca, è il gancio a cui poter attaccare tutte queste salsicce..."

Sono, più o meno, le parole beffarde e sfiduciate che pronuncia il giudice Kroz morente, nell'ultimo lavoro di Ugo Betti, *Corruzione a Palazzo di Giustizia*.

Da pochi giorni a Roma se ne è spenta l'eco, dietro l'ultima replica, ma queste parole mi sono rimaste impresse, perché vi ho ritrovato un tema caro a Betti: la sua sfiducia nella giustizia umana, la sua ribellione a che degli uomini possano giudicare e condannare degli altri uomini. Erano le stesse parole del consigliere Parse, in *«Frana allo Scalo Nord»*: «La giustizia, la legge! sono stanco di fare il pagliaccio. Forse, in tutti questi anni, non ci ho creduto mai!»; e le parole dell'Alto Revisore in *«Un cacciatore d'anitre»*: «Sì, vi è un momento in cui gli uomini si accostano, si guardano. Niente più li distingue: giudici e giudicati non sono forse tutti uomini?»

E' dunque il grande problema dibattuto da filosofi e letterati da quando è nato il diritto, da quando cioè l'uomo vive; ed è un problema che non può restare senza soluzione in una società che dalla esistenza del diritto ha la sua possibilità di vita: donde trae il diritto la sua forza vincolatrice? Quale è la ragione, d'essere del diritto come ordine obbligatorio delle azioni?

Ho pensato perciò di recarmi da Ugo Betti, che così profondamente ha sentito il Problema, che par quasi che voglia continuamente riproporselo alla mente.

Egli abita proprio nel quartiere severo dei giudici e degli avvocati, non lontano dal Palazzo di Giustizia. Nel suo studio, piccolo e raccolto, si respira l'aria dei libri, della penna, dell'arte. Molti quadri alle pareti, fra cui ho notato alcune incisioni di Luigi Bartolini, e soprattutto libri: posti disordinatamente, dappertutto, ammassati sugli scaffali incapienti. E sul tavolo, sparse, alcune cartelle scritte.

Non credevo di ricevere un'accoglienza così cordiale.

Abbiamo subito parlato dell'argomento che mi aveva spinto da lui.

«Vede — mi dice Ugo Betti — come è stato osservato da qualche critico, una caratteristica della mia opera è di demolire ciò che è accettato dagli uomini convenzionalmente, come catechismi, come pilastri a cui tranquillamente appoggiarsi senza studiarne le fondamenta, di spazzar via tutto ciò per poi ritrovare la verità nel profondo delle cose, andarla a scavare nell'intimo dei fenomeni. Così, demolisco la Giustizia, per andarla poi a ritrovare nel profondo della nostra esigenza umana.

In *«Corruzione a Palazzo di Giustizia»*, le parole del giudice Kroz — forse recitate troppo vibrante, sì da far parere quelle le conclusioni del lavoro — sono l'antitesi di cui invece la tesi è la crisi del giudice Kust, il vero colpevole, che con i suoi raggi ha vinto la sua battaglia e potrebbe tranquillamente andare ad occupare il seggio di Presidente. Ma a qual prezzo! Egli non è un cinico. E' l'uomo che ha commesso un errore ed è portato a commetterne tanti altri per riparare a quel solo. E' preso nell'ingranaggio della colpa: e

anche davanti alla fanciulla sedicenne, la figlia del Grande Vannan, che pure gli suscita tanta tenerezza, tanti indefiniti sentimenti, tanto accorato rimpianto, deve difendere il suo errore ed è costretto a calpestarla, ad insudiciarla, ad ucciderne gli ideali. Non per cinismo; vi è portato da quella inevitabilità degli avvenimenti che afferra chi ha una colpa. La fanciulla si uccide; e il suo grido straziante l'ha inteso lui solo,



Ugo Betti

gli lacera l'anima, gli insanguina la coscienza.

La giustizia degli uomini lo assolve, lo onora: ma vi è un tribunale più alto al quale deve rendere conto. E' il tribunale della propria coscienza, il tribunale di Dio. E va a costituirsi.

Ecco l'uncino che il giudice Kroz non aveva trovato. E' l'un-

cino che riallaccia la giustizia umana a quella divina.

Per me, l'unica giustificazione, dunque, delle leggi umane, è che esse aderiscano alle leggi divine-naturali.

E infatti se io mi trovo in una stanza chiusa, che cosa mai può impedirmi di rubare se sono sicuro dell'impunità?

«Forse il desiderio di non far male al prossimo» — interrompo.

«E perché non dovrei far male al prossimo? Del resto se vi è un amore per gli altri, vi è già qualcosa di trascendente, vi è già una religione, qualcosa di molto alto. E qui, solamente qui, è la ragion d'essere della giustizia umana».

Ugo Betti ha dunque risolto il Problema.

Mentre parlava si andava via via accalorando; e quando ha rievocato le sue creature, nel dramma che ha fatto vivere sul palcoscenico, la sua voce tremava commossa.

Il "Processo" di Kafka.

Eravamo in argomento, e il nostro discorso è caduto sul *«Processo»* di Kafka. In questi giorni a Roma la Compagnia del Teatro dell'Università ne ha messo in scena una riduzione di Gide e Barrault. Il *«Processo»* tratta della vicenda di un procuratore di Banca, Josef K., che un bel giorno viene arrestato, senza sapere per quale accusa né per ordine di chi; gli si intenta un misterioso processo, che gli consente però di continuare la sua normale attività; ma egli a poco a poco viene stretto nell'ingranaggio del processo, tenta di difendersi, di ribellarsi, ma in un crescendo di incubo egli viene

condannato a morire da una misteriosa Giustizia, piena di incoerenze e di corruzione, e viene ucciso «come un cane».

La riduzione teatrale ha naturalmente riacceso le discussioni su Kafka e sul *Processo* e sulle varie interpretazioni che di esso si possono dare. E molti hanno convenuto che il miglior modo per interpretare Kafka è di non interpretarlo per niente.

Ho voluto per ciò chiedere il parere di Betti.

«Tutti i critici si sono sbizzariti, dinanzi a Kafka. Si sono volute dare del *Processo* delle interpretazioni macchinose, allegoriche. Secondo me bisogna prenderlo così, com'è. Perché non interpretare l'atteggiamento di Josef K. come quello di chi è stretto dalla morsa di un processo reale inteso contro di lui, e si sente sempre più preso in un ingranaggio stritolatore? Egli va dal giudice, si raccomanda alla lavandaia amica del giudice, all'amichetta dell'avvocato influente. E' proprio il comportamento di chi viene per la prima volta a contatto con la giustizia. Io lo so — mi dice scridando — perché questo è stato il mio mestiere per tanti anni — (Ugo Betti è infatti giudice) —. E' così quindi che io intenderei il *Processo* di Kafka. Perché dovrei cercare qualcosa di cosmico, di più complicato? Lo so, così è un diminuire Kafka, ma è anche un attribuirgli una delimitazione più efficace e concreta del problema umano che lo tormenta».

Pregi e difetti dei giovani d'oggi.

Ho chiesto poi a Betti cosa pensi dei giovani d'oggi, e se si senta seguito da essi.

«Gli studenti di oggi sono più orientati per quel che riguarda la cultura moderna. Si interessano di tutto quello che è il mondo intellettuale contemporaneo. Io forse conoscevo meglio Dante, ma a mia cultura si fermava al Carducci. Io ho pubblicato il mio primo volume di versi a trenta anni; un giovane d'oggi lo pubblica a venti.

Ma c'è un punto a loro sfavore: mi pare che siano un po' furbi e cerchino di destreggiarsi; tra i vari autori si appoggiano a quelli che possono essere loro più utili; — ma poi, quasi per attenuare l'impressione suscitata dalle sue ultime parole, Ugo Betti soggiunge: «O forse mi sbaglio. Quello che è certo però, è che vi è una grande quantità di giovani che preferisce occuparsi di Football e di Sci.

Mi sento, sì, abbastanza seguito e compreso da loro. Ma non c'è l'entusiasmo che avevamo noi. Io ho studiato a Parma: mi ricordo che quando venivano in città le compagnie d'Arte che presentavano un nuovo autore, noi accorrevamo come per un grande avvenimento. Oggi questo non accade. Quando presentai *Frana allo Scalo Nord*, al Valle, tanti anni fa, ebbi accoglienze fredde. Era la prima volta che venissero dei morti sulla scena — allora non era ancora di moda! — In quell'occasione mi sarebbe piaciuto che 50 studenti si fossero speltate le mani: del resto del pub-

blico non mi sarebbe importato. Ma forse i giovani si sentono attirati più dal cinema che dal teatro?».

Adesso tocca a me rispondere. Dico che il cinema incontra effettivamente una maggior fortuna ma ciò dipende anche dal fatto che in molti casi esso ha raggiunto una elevata forma d'arte.

«Sì è vero» — dice Ugo Betti — ma nel cinema è troppo preponderante il fattore commerciale. Non c'è in esso il lampo creativo di un solo uomo. E' un edificio in cui ognuno ha messo una pietra: dove c'è un regista e non c'è un autore.

Autori e registi.

Dato che siamo in tema di registi, chiedo a Betti che cosa pensi del rapporto che nell'opera di teatro deve intercorrere fra regista e autore, quali sono i limiti al di là del quale non deve andare il primo per non falsare il secondo.

«Anche questo è un argomento libattuto. In Italia si manifesta sempre più la tendenza dei registi a soffocare l'autore. I registi italiani hanno il difetto di lavorare empiricamente, mentre c'è una vasta trattatistica sull'argomento.

Il rapporto è chiaramente delicato: l'autore è l'artista-creatore; il regista è l'artista-interprete. Cosa vuol dire interpretare? vuol dire tradurre, trasportare un'opera dal linguaggio dell'autore nel proprio linguaggio. Ciò non può avvenire naturalmente senza deformazioni; ma in che queste deformazioni sono involontarie e si cerca di rendere ciò che l'autore ha voluto dire, c'è vera interpretazione. Ma è quando le deformazioni sono volontarie, preordinate, che non si è più nel lecito. Se il regista crede di avere un lampo creativo, non lo può manifestare nell'opera di un altro, non può sovrapporvi la sua creazione. Credo che sia più opportuno che si metta al tavolino e che scriva anch'egli quello che sente».

Per troppo tempo avevo distolto Ugo Betti dal suo lavoro; eppure mi dispiaceva uscire da quello studio ed interrompere la conversazione. Ho ancora una volta posato gli occhi su tutto ciò che mi circondava e il mio sguardo è caduto sullo scrittoio illuminato da una discreta luce di un lume opaco.

I fogli, sparsi, attendevano la penna.

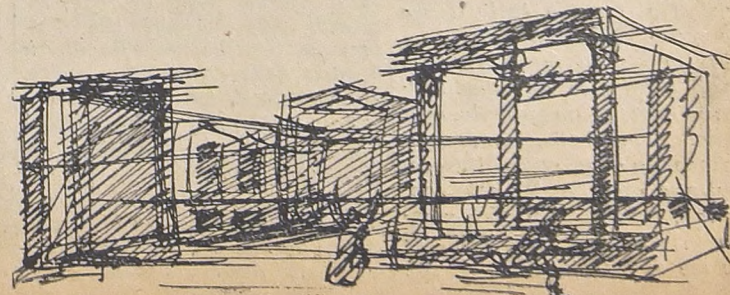
"Lotta fino all'alba..."

Non ho potuto fare a meno di rivolgere un'ultima domanda. «Che cosa sta preparando di nuovo?».

«Un altro dramma che sarà dato al Teatro delle Arti dalla Compagnia di Orazio Costa, e contemporaneamente a Parigi allo Studio des Champs Elisées. Il titolo è *«Lotta fino all'alba»*. E' il dramma di un uomo che per tutta la vita combatte con accanimento, con volontà di vittoria, ma senza riuscirci, contro tutti i suoi istinti, contro i suoi desideri e i suoi vizi. Verrà la morte, l'alba dopo la notte intensa della vita. E troverà la pace perché se non ha vinto ha per o meno lottato contro il male dei suoi istinti».

Fuori, la sera si addensava sul corso lento del Tevere. Gli uomini vivevano la loro notte, in attesa dell'alba.

Raulero La Valle



AUTUNNO MALATO

Autunno malato e adorato
Finirai coll'uragano che soffia sui roseti
Quando avrà nevicato
Nell'frutteto
Misero autunno
Muori nella candida ricchezza della neve
Dei maturi frutti
In fondo al cielo
Aleggiano spavvieri
Sulle ninfe ingenui dai corti capelli d'alghie
Che mi hanno amato
Verso lontane lande
I cervi hanno bramito
Ed io amo o stagione amo i tuoi rumori
Il frutto caduto senza essere colto
Le foglie
Calpestate
Un treno
Che rotola
La vetta
Dilegua

Guillaume Apollinaire
(Da ALCOUS)

Nel poeta ciascuno ritrova una linea del proprio diario; questo è certo il modo per una lettura immediata e ricca di succhi vitali, una lettura interessata che non è mai la migliore; in certe condizioni però l'unica possibile. Così all'incontro dei sussidi oggettivi di critica e modi letterari noi puntiamo su certe immagini del poeta magari secondarie e trascurabili per riportarle come vere alla nostra universale umanità. E' un poco una critica fatta a ritroso, con partenze periferiche e a prima vista trascurabili.

Ma in verità quanti non sono arrivati in questo modo alla poesia?

Così ho tradotto (tradurre in ultima analisi è una lettura attenta, estremamente sensibile a tutte le eventuali suggestioni, è ricerca di tutti i possibili punti d'intesa fra il poeta e noi) questa breve poesia che ho scelto leggendo la brevissima raccolta fatta dal Leautaud nella sua antologia (*Poètes d'aujourd'hui* — *Mercure de France*). M'è sembrato infatti in questa lettura d'andare quasi senza volerlo su un particolare aspetto di Apollinaire: l'amarezza, una amarezza sottile e composta, limpida, dove il romanticismo non ha più parte. Amarezza che per questo suo perdere ogni facile veste coreografica diventa più altamente umana e nostra per sempre.

Valerio Volpini

Dell'amore di Dio

Diamo un brano significativo di S. Tommaso d'Aquino tratto da "Opuscolo - I,

Quando, prima della passione i dottori della Legge, domandarono a Cristo quale fosse il primo e più grande dei comandamenti, rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente; questo è il massimo e primo fra i comandamenti" (Mat. XXII, 37-38). E certamente è il più grande, il più nobile ed utile fra tutti, come si è mostrato abbastanza; anzi con esso si adempiono tutti gli altri. Però quattro condizioni sono richieste, per poterlo adempiere perfettamente.

La prima è la memoria perenne dei benefici divini; poichè tutto quello che abbiamo, anima, corpo, beni esteriori, lo abbiamo da Dio. Non è giusto che lo serviamo in tutto e per tutto, e lo amiamo con cuore perfetto? Non sarebbe forse ingrato colui che pensasse al suo benefattore e non lo amasse? Con tale pensiero poteva cantare David: "Tue, sono tutte le cose, e a te abbiamo dato quello che dalla mano tua abbiamo ricevuto" (I. Par. XXIX, 14). A lode di questo santo Re leggiamo: "Con tutto il suo cuore celebrò il Signore, e amò il suo Creatore". (Eccli. XLVII, 10).

La seconda è la meditazione della grandezza divina; poichè "Dio è più grande del nostro cuore" (I. Giov. III, 20); anche se lo serviamo con tutto il cuore e tutte le forze, restiamo sempre al di sotto: "Lodate il Signore quanto mai potete, ma egli sarà sempre al di sopra; benedite lo ed esaltate o quanto volete, poichè egli è maggiore di ogni lode" (Eccli. XLIII, 32-33).

In terzo luogo si richiede la rinuncia ai beni terreni, perchè fa grande ingiuria a Dio colui, il quale lo pareggia a qualche creatura: "A chi avete fatto simile Dio? (Is. XL, 18). Noi facciamo Dio eguale alle altre cose, quando amiamo insieme con lui le creature temporali e corruttibili. Perciò sta scritto: "Il letto è stretto, talmente che l'uno deve cadere, e la coperta che è piccola non può servire per ambedue" (Is. XXVIII, 20).

In questo passo il cuore dell'uomo viene assomigliato al letto stretto e alla coperta piccola, essendo davvero stretto per rispetto a Dio. Chi raccoglie altre creature in cuore, ne scaccia Dio; egli non ammette compagni nell'anima, come fa pure l'uomo per la donna: "Io sono il Signore Dio tuo, forte e geloso" (Es. XX, 5); non vuole che amiamo altra cosa quanto lui, o fuori di lui.

In ultimo è necessario evitare totalmente il peccato, non essendo possibile amare Dio se viviamo nel peccato. "Non potete servire a Dio e a Mammona" (Mat. VI, 24); perciò chi è in peccato non ama Dio. Possedeva veramente questo amore colui che diceva: "Ricordati ti prego, o Signore, come io abbia camminato davanti a te nella verità e con cuore perfetto" (Is. XXXVIII, 3). "E fino a quando zoppiccate voi da due lati?" (III. Re XVIII, 21). Come lo zoppo pende ora da una parte, ora dall'altra, così il peccatore ora pecca, ed ora vorrebbe andare a Dio. A ragione sta scritto: "Convertitevi a me con tutto il vostro cuore" (Gioele II, 12).

Contro questo precetto peccano gli uomini in due modi: alcuni sfuggono un peccato, per esempio la lussuria, e ne commettono un'altro come l'usura; e tuttavia sono giustamente condannati, perchè "chi avrà mangiato in una sola cosa, è diventato reo di tutti" (Giac. II, 10).

Altri non confessano tutti i peccati, ma ne dicono parte ad un confessore, parte ad un altro. Costoro non hanno merito alcuno, anzi peccano, perchè credono di ingannare Dio, e vorrebbero spezzellare il Sacramento. Per i primi si dice: "E' cosa empia sperare da Dio un mezzo perdono"; per i secondi sta scritto: "Spandete dinanzi a lui i vostri cuori" (Sal. LXXI, 9), come ad indicare che nella confessione si deve aprire intieramente l'animo.

Visto come l'uomo debba darsi tutto a Dio, resta da vedere quali siano le cose da dare a Dio. Egli deve dare al Signore il cuore, l'anima, la mente e la forza, come leggiamo in San Matteo: "Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua virtù", o forza. Direndo cuore si intende l'intenzione, la quale ha tanta forza, che trae a sé tutte le opere. Infatti qualsiasi opera buona, fatta con intenzione cattiva, diventa cattiva: "Se il tuo occhio (cioè l'intenzione) sarà semplice,

tutto il tuo corpo sarà illuminato; se poi sarà cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso" (Luc. XI, 34), cioè l'insieme delle buone opere sarà tenebroso. Quanto dunque è necessario in tutte le nostre opere dirizzare l'intenzione a Dio! "Sia che mangiate, o beviate, o facciate altra cosa, fate tutto a gloria di Dio" (I. Cor. X, 31).

Nè basta la buona intenzione, ma si richiede pure la buona volontà, che viene indicata dalla parola anima. Infatti succede spesso che uno onori con buona intenzione, ma inutilmente, perchè gli manca la buona volontà. Per esempio se uno ruba per dare da mangiare ad un povero, ha certo la retta intenzione, ma gli manca la dovuta retitudine della volontà; quindi non si scusa mai il male, anche se fatto con buona intenzione. Non imitiamo coloro "i quali dicono: facciamo il male, perchè ne venga il bene; dei quali è giusta la condanna" (Rom. III, 8). Si ha la buona volontà congiunta all'intenzione, quando la

stessa volontà si accorda colla volontà divina come domandiamo tutti i giorni dicendo: "Sia fatta la tua volontà". Perciò sta scritto: "Con tutta l'anima tua", perchè spesso nella Scrittura si dice anima per volontà: "Se si tirerà indietro, non sarà accetto all'anima mia" (Ebr. X, 38).

A volte ancora si ha buona intenzione e buona volontà, ma l'intelletto è macchiato di peccato; per la quale cosa è necessario dare a Dio tutto l'intelletto: "Riduendo in servaggio ogni intelletto, all'ubbidienza di Cristo" (II. Cor. X, 5). Infatti molti non peccano con opere, ma di frequente nutrono pensieri peccaminosi, mentre leggiamo: "togliete via il male dei vostri pensieri" (Is. I, 16). Ed altri in buon numero, confidando troppo nella loro saggezza ricusano di assentire alla fede, nè vogliono dare la mente a Dio. Contro di essi sta scritto: "non ti appoggiare alla tua prudenza" (Piov. III, 5). Ma non basta questo; dobbiamo dare a Dio tutta la nostra virtù e forza: (Sal. LVIII, 10).

Dunque per amare Dio è necessario offrirgli l'intenzione, la volontà, la mente e la forza.



S. TOMMASO D'AQUINO

Per amare Dio è necessario offrire l'intenzione, la volontà, la mente e la forza.

Opuscolo - I

B E A T O ANGELICO

Particolare della Crocifissione. Convento di S. Marco - Firenze

NOTA LITURGICA



Mercoledì delle ceneri.

La liturgia, durante l'anno, con molta frequenza propone al popolo cristiano esortazioni di santa austerità, la quale, perciò, non è la particolarità di questa giornata. E' il mercoledì che ci unisce alla grande festa pasquale, che in realtà è cominciata con la domenica di settuagesima. Il digiuno di quaranta giorni, parte della liturgia pasquale, oggi comincia nella sua solennità. Tuttavia la benedizione e la distribuzione delle ceneri dona un tono speciale di espressione.

Tutto il popolo fedele è chiamato all'altare per essere segnato dalla croce delle sacre ceneri. La formula ripetuta con insistenza e presa dal Genesi accompagna la devota imposizione, mentre i canti austeri presi da Gioele

esprimono la grande confessione dei peccati.

Tuttavia, se siamo attenti, negli stessi canti di penitenza osserviamo una tonalità molto alta di confidenza e di assicurazione del perdono. Nella liturgia della Messa questa tonalità confidente domina in una ascensione quasi gioiosa. E' vero che la pericope della lettura ci presenta la comunità in atteggiamento di penitenza; ma i pianti di tutti implorano perdono e l'anima, liberandosi dallo stato di peccato, si eleva verso Dio.

Il canto del tratto, in parole possenti, invoca Dio e il Suo splendore discende sulla massa informe dei penitenti ricoperti di ceneri. E' vero che questi accenti accorati vengono da lontano, ma si rivolgono alla Chiesa, perchè sono letti in una sacra as-

semblea, e a lei è stato promesso il pane sacro della vita eterna ed il calice dell'eterna salvezza insieme con l'olio della gioia. Questo giorno, perciò, se è bene considerato, ci presenta Dio al punto centrale, come autore del perdono. E là dove Dio occupa il primo posto non vi può essere tristezza, ma santa letizia. Il mercoledì delle ceneri ci anticipa la festività gioiosa che distingue tutta la liturgia romana di Pasqua. I canti di questo giorno sono penetrati dalla vita o dall'amore, essenza stessa di Dio. Una grande opera di amore, la divina misericordia, deve compiersi nell'uomo e questi deve, perciò, purificarsi. L'opera del nostro digiuno, come proclama la Chiesa, dev'essere duplice: purificarci e prepararci. La Chiesa così considererà i rigori dell'asceti e della morale, la conversione dei costumi e il digiuno, come preparazione all'opera decisiva della partecipazione mistica e liturgica dell'atto del Cristo. Anche durante l'esercizio penitenziale del nostro digiuno, fissiamo il nostro sguardo verso la gioia e la letizia della risurrezione.

7 marzo

Il 4 agosto 1880 Leone XIII proclamava solennemente S. Tommaso d'Aquino, Dottore Angelico, patrono universale di tutte le università, accademie e scuole cattoliche.

La Fuci che raccoglie in unione di fede e di studio gli studenti universitari cattolici intorno all'Altare di Dio e a quello della Scienza, sente il dovere, secondo una ormai lunga tradizione, di solennizzare con i propri docenti il Dies Natalis di questo grande Santo, richiamando soprattutto l'attenzione sulla sua virtù e sul suo metodo di studio. E' per questo che la data viene ricordata col caratteristico nome di «giornata fucina». E' essa cioè, la giornata fucina per eccellenza: nella quale vogliamo vivere più intensamente i nostri ideali confortati dalla protezione del Dottore Angelico.

Le caratteristiche della sua intensa giornata di studio furono la preghiera, l'umiltà, e la costante ricerca.

A chi gli domandava quale fosse il mezzo migliore per riuscire a possedere la sapienza, rispondeva: «Non iniziate i vostri studi con le questioni più difficili, ma elevatevi gradatamente; la conoscenza delle verità più semplici ci condurrà insensibilmente a quella delle verità più profonde. Non abbiate fretta di dire ciò che pensate o di mostrare ciò che avete appreso; parlate poco e non rispondete mai con precipitazione. Fuggite le conversazioni inutili, conservate con cura la purezza della coscienza, non fate mai nulla che possa abbannarla, che possa rendervi meno candidi agli occhi di Dio».

Parole semplici ma ricche della vera sapienza che il Santo aveva appreso fin in gioinezza che al tavolo di studio. Parole sempre attuali che nella loro vitalità costituiscono tutto un programma. Siano esse il nostro programma e possa tutta la nostra vita risolversi, una ora della grande obediencia del Santo, una sintesi cioè del Divino e dell'umano, nel connubio che in lui fu eroismo, fra la Scienza e la Fede.

A. Z.

Ma non dimentichiamo il monito di Onorio di Autun il quale ci avverte che dalla Settagesima siamo in marcia, oggi dobbiamo attaccare la battaglia. Nè ci sfugga dalla mente la parola della Chiesa che ci ripete in questo giorno: "contra spirituales nequitias pugnaturi". Dopo aver distrutto la pace del primo uomo, l'antico serpente getta il veleno contro tutti quelli che attendono e sperano di essere liberi e gioiosi. Cristo nostro Signore ci ha indicato le armi che permettono affrontare il nostro nemico. Nel deserto Egli ha digiunato prima di venire alle prese con il tentatore.

Anche a noi è concesso il soccorso dell'astinenza e il Signore ci concede di entrare così tra i ranghi della milizia cristiana. Penetriamo già nelle profondità mistiche del combattimento quaragesimale: fissiamo il nostro sguardo, nella gioia speranzosa dell'attesa, verso la festa di Pasqua, festa di amore risurrezione e vita, entrando di nuovo e più profondamente nell'intimità di Dio e nell'unione con Lui.

V. di Rosa

Tema per la Giornata Fucina

La Chiesa e la FUCI

La Fuci è uno degli organismi che compongono l'A. C. e come tale è posta direttamente a servizio della Chiesa, che le ha affidato un « mandato » da compiere nell'Università. E' cioè uno strumento per dilatare il regno di Dio attraverso la formazione d'intelligenza e di coscienza che rendano a loro volta una testimonianza aperta e generosa di pensiero e di vita cristiana in modo da ottenere nell'ambiente universitario una graduale pazienza e continua purificazione dagli errori del pensiero e dai disordini della vita, e, come fine ultimo e essenziale, per far sì che le anime si incontrino con Dio.

Non sempre valutiamo e ricordiamo nel nostro agire la serietà del dovere che deriva per tutti e per ciascuno da questo incarico che la Chiesa quotidianamente ci rinnova.

C'è una responsabilità verso la Chiesa nei riguardi del mondo universitario in quanto la Fuci deve presentare ad esso la fede cattolica; e molti che alla Chiesa non si accostano direttamente la giudicano da quello che siamo noi che ci diciamo cristiani e per di più apparteniamo all'A.C. Al mondo della cultura dobbiamo far conoscere la dottrina della chiesa, i suoi problemi, tutta la sua ricchezza ma non lo possiamo fare se non attingiamo noi continuamente alle sue fonti, in modo da realizzare in noi e far sentire agli altri l'unità della cultura in una visione completa alla luce della teologia, e da chiarire sempre meglio il rapporto tra il quadro della rivelazione e la vita dell'umanità.

Ma se noi siamo, in un certo senso e in certi momenti, il ponte tra la Chiesa e il mondo intellettuale universitario, la nostra responsabilità interviene anche nel senso opposto. Poiché ognuno di noi è parte viva della chiesa dobbiamo conservare la dottrina per noi e per gli altri, e cioè studiare, meditare, chiarire, anche se in questo lavoro non tutti hanno un compito di uguale portata. Ma se nel campo teologico il nostro dovere è quasi sempre quello di capire e sapere più che di dare un apporto nuovo, in quello delle discipline profane lo sforzo di ricerca e di contributo personale acquistano un significato preziosissimo, perché cooperiamo ad allargare in noi e negli altri il patrimonio di verità in modo che la Chiesa attraverso questo complesso sempre in aumento di verità naturali e conoscibili possa avvicinare molti al sacro deposito delle verità Rivelate. Insieme alle nuove idee, ai frammenti di verità che si vanno man mano scoprendo, sarà nostra cura di presentare alla Chiesa le esigenze, di ogni ordine del mondo in cui la nostra giornata si svolge perché essa nella evoluzione dei suoi metodi possa incontrare la soddisfazione di ogni ambiente, e trovi le vie più adatte per comunicare anche agli intellettuali la verità che Cristo le ha affidato. Questo è tanto più importante se pensiamo che nel mondo universitario confluiscono tutte le correnti, e si verifica una particolare sensibilità per ogni innovazione.

Ora quanto più profonda e chiara si farà la nostra conoscenza dei problemi e delle dottrine della Chiesa e insieme quanto più serio e appassionato sarà il nostro lavoro nei cam-

pi della scienza, tanto coscienza sarà la presenza nel corpo sociale della Chiesa delle energie di pensiero e di vita degli universitari.

Sarà più facile evitare il pericolo del dogmatismo da una parte e quello altrettanto grave di scindere la vita di studio da quella religiosa e morale dall'altra.

Nei nostri circoli tutto questo è sentito, anche se talora senza una piena consapevolezza; ma se guardiamo bene oltre le apparenze, al nocciolo delle nostre cose ci accorgiamo che tutto si riporta a questa idea centrale, che noi siamo al servizio della Chiesa.

E' proprio il sentirsi così immersi nella vita della Chiesa e un richiamo costante per l'organizzazione e la tecnica a una più alta spiritualità, in modo che queste mantengano una efficienza sempre piena anche se le realizzazioni migliori sfuggono molto spesso alla nostra indagine.

E' qui vorrei dire due parole sul valore che ha o dove avere in ogni circolo la presenza dell'Assistente. La continua presenza del Sacerdote in mezzo a noi è la conferma più concreta di quanto è stato detto: è la Chiesa docente che ci sta vicino, ci ascolta, ci illumina, ci conforta, ci aiuta a trovare la strada che Dio ci va preparando. Tutta la ricchezza della verità custodita nella Chiesa, ci viene comunicata per mezzo loro; e vorremmo che fossero tutti sani perché questa trasmissione avvenga nella maniera più completa e più bella. Diciamo chiaro ai nostri Sacerdoti quello che vogliamo da loro: che non abbiano paura di chiedere troppo, di presentarci ideali troppo elevati, abbiamo bisogno di grandi cose per superare le meschinità che ci avvilitiscono e a loro chiediamo di richiamarci continuamente con amore alla visione religiosa della vita, dove solo possiamo ritrovare la fiducia e il coraggio per camminare bene.

Proprio perché rappresentano la Chiesa, più ancora che per le loro doti naturali e per la loro virtù, offriamo loro tutto il rispetto e la fiducia; con la loro stessa vita di sacrificio e di dedizione sono continuamente a testimoniare il valore della fede e della grazia; e per la libertà di spirito, che è data a chi rinuncia a tutto per amore di Dio, sono le persone che meglio ci possono capire e aiutare con una bontà grande e disinteressata.

Questo senso di devozione alla Chiesa e al Papa tra i fucini è vivo e profondo anche se spesso è contenuto e dominato, perché in una espansione più clamorosa non si infiltri la retorica e la sua ricchezza non si sciupa; ma al momento opportuno si manifesti in tutta la sua intensità.

Quel senso di commozione che ci pervade tutti ogni volta che ci troviamo dinanzi al Santo Padre tanto che le parole escono timide e semplici (ricordo le udienze di Consiglio Superiore e anche l'ultima della recente Ass. Fed.) che altro non è se non una chiara manifestazione della devozione e dello amore che portiamo tutti inaspettatamente al Papa perché sentiamo bene che la sua autorità ha una radice incorruttibile nella divina promessa di Cristo?

Piera Lado

Bando di Concorsi

Il Consiglio Superiore bandisce tra i soci della FUCI un concorso sul tema: « Verità e libertà ».

1°) Il concorso si effettuerà con la presentazione di uno studio in relazione al tema generale proposto dalla Fuci per l'anno accademico 49-50.

2°) Lo studio potrà riguardare tanto lo svolgimento completo del tema, quanto l'esame approfondito di alcuni particolari aspetti del tema stesso (filosofico, o sociale, o teologico).

3°) Gli studi dovranno essere inviati impersonalmente in doppia copia autografa, alla Commissione giudicatrice (la cui composizione sarà resa nota quanto prima) presso la sede della Fuci - Largo Cavaneggeri, 33 - Roma - entro la mezzanotte del 31 agosto 1949.

4°) Il premio consisterà in lire 25.000 in pubblicazioni scelte dal vincitore.

Analogo bando per un concorso intitolato a Igino Righetti sul tema:

« La missione dell'universitario cattolico ».

Sarà pubblicato nei quaderni di Ricerca - premio di lire 30.000.

All'Associazione che invierà la migliore documentazione dell'attività culturale svolta (con schemi di relazioni, resoconti di discussione, ecc.) premio di lire 40.000 in libri.

★ NOTIZIARIO ★

Cronaca da Perugia.

Domènica 30 u.s. i fucini ed i Laureati Cattolici hanno inaugurato il loro anno sociale. L'Associazione Universitaria retta dall'Assistente, monsignor Baratta, Luigi Pastrelli ha iniziato così il suo 28° anno di vita.

La giornata che ha trovato benevola eco in tutta la cittadinanza è iniziata nella chiesa di S. Agata con la messa Universitaria celebrata da monsignor Baratta. Alle ore 11 nella sala della Pinacoteca, presiede S. Eccellenza l'Arcivescovo, il Prof. Paolo Brezzi insigne per fama di studi docente dell'Università di Napoli ha parlato sul tema: « Cristianesimo e Cristianità ». Prima dell'oratore hanno preso la parola il Prof. Leonardo Covino che ha portato il saluto dei Laureati, e lo studente Bartolo Ciccardini che tratterà, quando gli scopi di una cultura cristiana moderna. Ha invitato tutti gli studenti di buona volontà ad unirsi per cercare assieme la verità. Ha presentato, a questo proposito il nuovo locale aperto dal fucini a Porta Sole: « L'Angelus Pacis », dove i problemi della vita culturale saranno esaminati ed approfonditi.

Lauree

Ci comunicano ancora da Lucca che, presso l'Università di Pisa si sono laureati i seguenti fucini: Luisa del Grande in Lettere.

Michele Lombardi e Mario Perrelli in Medicina.

Mario Lombardi, Silvano Innocenti, Torrini e Sergio Rabazzini in Ingegneria.

All'Università di Milano s'è laureato in Ingegneria Antonio Michele Butta, discutendo la tesi su « Captazione ed utilizzazione del metano nella Valle Padana ».

Presso l'Università di Torino ha conseguito la Laurea a pieni voti in Medicina Giuseppe Bellardo della Fuci Torinese.

Il Prof. Brezzi ha quindi iniziato la sua predica, aggiornata ed appassionata, sulla crisi della civiltà attuale, la distinzione tra Cristianesimo e Cristianità, l'uno religione di natura soprannaturale, l'altro elemento contingente umano soggetto ad esame critico per gli ammaestramenti che ne derivano, utili alla costruzione della cristianità moderna, l'oratore afferma che una cristianità si attua nell'incontro tra mondo e Dio. Devono essere eliminati sia il pregiudizio che nega ogni relazione possibile tra cristianesimo e mondo (tesi della rottura) sia quel pregiudizio che fa della civiltà religiosa una religione civile al servizio dello stato e delle sue strutture, poiché il cristianesimo non mira alla politica ma all'uso della sopra natura al mondo naturale. L'oratore passa ad esaminare due tipi di cristianità.



La « Civitas Dei » dei primi cristiani che consideravano la società mortale e arguivano dalla morte del mondo i segni della realizzazione della società cristiana. Il secondo tipo quello della « Società Sacrae » del nostro medioevo in cui tutte le attività sociali erano considerate in vista del fine ultimo della fede e della rivelazione. La tentazione del cristianesimo del Medio Evo era rappresentata dall'utopia teocratica.

Oggi si sente l'esigenza di una cristianità: il momento attuale storicamente è analogo alla liquidazione dell'impero romano. Chi darà l'anima al mondo nuovo? Vari sono i pensatori che si sono posti questo problema: T. S. Eliot, Cardinale Suhard, Croce, Maritain. Il mondo sta suonando le doglie di un parto e il lievito e l'idea che muovono i cristiani stanno a provare che la civiltà futura si baserà sui nuovi rapporti tra Cristianità e società temporali.

Ricordo per FANIN

E' difficile, a tre mesi di distanza dalla sua tragica morte presentare qui un ricordo di Giuseppe Fanin; un ricordo che sia esemplare e al tempo stesso affettuoso; un ricordo che dica il rischio dell'umile nel suo quotidiano lavoro, e la generosità nello impegno che, forse, al di là di ogni sua previsione, gli ha richiesto improvvisamente una donazione totale e al tempo stesso, irrinunciabile.

E' difficile perché c'è il rischio della polemica. E' difficile perché soprattutto c'è il rischio dell'affetto, che spinge a una ricerca di motivi, nella sua vita, che pre-corressero in certo modo questo evento così triste, alla celebrazione di un eroismo che finisce tal-

volta col falsare la stessa natura del sacrificio.

Io non ho conosciuto Fanin. Lavoravo nella Fuci, a Persiceto, ma il suo circolo non era neppure riconosciuto e i suoi amici e forse lui stesso avranno scritto qualche volta qui al centro per dirci quel che facevano, le loro attività, i loro problemi. Ma quello che so di lui l'ho appreso dopo la sua morte, dai giornali, da una pubblicazione che i suoi compagni gli hanno dedicato. Ma quello che appunto io cercavo, leggendo quelle righe, e tentando di andare oltre la luce colorata del ricordo, era il profilo di una vita la più semplice e la più normale. La famiglia, lo studio, la fidanzata, la Fuci e in ultimo la attività sindacale. Forse ce ne

sono moltissimi di giovani che trascorrono una giovinezza come la sua, almeno per quel che c'è dato di conoscere del suo peso esteriore, anche scendendo nella intimità di un diario o alla testimonianza d'un confidente. Ma improvvisamente la sua vocazione s'è fatta eroica per un disegno provvidenziale che forse egli stesso ignorava.

E' questo il punto "grave" della nostra meditazione. E c'è in questa gravità misteriosa un motivo di umiltà e un motivo di orgoglio.

D'umiltà perché ci ricorda che la scelta della Grazia è una scelta estranea alla nostra volontà; di orgoglio, in quanto c'è un margine lasciato alla nostra umanità, il margine della nostra accettazione. Questa memoria, oltre la preghiera, mi pare sia il mezzo più efficace per continuare la sua presenza in mezzo a noi.

Anche nei pensieri ideologici come il socialismo vediamo questa ansia di rottura dell'uomo. Vi sono tre possibilità per i cristiani: 1) rimanere su posizioni di rispetto conservatore, contrario alla continua radicale rivoluzione del cristianesimo, infatti non è vero che oggi l'ultima civiltà sarà sempre peggiore. 2) il cristiano autosufficiente come uomo per lavorare nel mondo, umanizzare la rivelazione di Cristo significa ridurre a sapienza razionale la Rivelazione cristiana in quanto come dice Pascal, il messaggio cristiano supera le nostre forze umane in quanto che vi è di assurdo nel salto dal naturale al soprannaturale. 3) La possibilità dell'accomodamento: non si tratta di scendere a patti con il mondo ma aprire nuovi orizzonti a vaste possibilità di lavoro. Bisogna scendere nel mondo senza trascurare nessun aspetto del messaggio cristiano perché non siamo gli unici depositari della verità ma essa va ricercata con l'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà.

E' chiaro che ritorniamo al concetto dei cristiani come avventurieri. Infatti non vi è salvezza senza idea di pericolo. Il cristianesimo non è rinuncia, non è disprezzo della vita, il cristianesimo vede anche la morte in riferimento alla vita. Tanto da poter dire: Morire dov'è la tua vittoria?

Un umanesimo cristiano, integrale, che consideri l'uomo creatura di Dio, epperio umanesimo teocentrico: ecco l'avvenire della Rivelazione Cristiana.

I compiti dell'intellettuale cristiano sono quelli di creare una nuova sintesi, di liquidare un passato, di presentare il cristianesimo nella sua chiarezza e nella sua purezza, superando con coraggio ogni dissidio fra fede e Scienza, perché la verità non può contraddirsi.

E se anche sarà necessario spargere sangue cristiano, esso servirà a lavare la macchia di vergogna morale che deturpa il mondo.

Il professor Brezzi è stato molto festeggiato per il suo discorso che ha incontrato l'entusiasmo degli studenti Universitari Cattolici per la modernità dell'impegnazione.

Dopo un animato pranzo sociale la giornata si è conclusa in bellezza con la rappresentazione della rivista « Sti Promessi Sposi » scritta per l'occasione dal Prof. Scaramucci.

La rivista è stata applauditissima da un pubblico fortissimo. E' molto piaciuta la parte dei simpatici attori e macchietti, fra i quali abbiamo notato il prof. Vico (D. Abbondio), il vivissimo Marcello Ambrosi, Alberto Ciuffini (Renzo), il Presidente Antonio Sanvico nella non comune parodia di Lucia, Scoccia, Luciano Biondi nella danza delle Ore, ed il grosso Di Leo (Perpetua). Molto applauditi il cantante Giuliano Mancini e l'omonimo chitarrista Mancini.

La simpatica giornata è stata un promettente inizio della attività della FUCI.



Il Consiglio Nazionale Universitario a Perugia e a Roma

Pochi sanno che alla fine del congresso universitario di Perugia si tenne il primo consiglio. I 21 neoeletti carichi di gloria e di sonno si riunirono nel cuor della notte, per amore della tradizione e si sentirono investiti di una suprema responsabilità: nasceva di fatto il primo vero consiglio nazionale; il precedente era stato più che altro una costituzione.

Per evitare i rischi della precedente legislatura il congresso aveva infatti chiaramente indicato come effettivo consiglio quello dei 21 fino a quando, e cioè fino al 15 marzo, non fosse incrementato dal flusso di nuovi consiglieri eletti dalle sedi.

All'ordine del giorno un problema anch'esso per la sua parte solenne: elezione del presidente e della giunta.

Su proposta del collega Roccella e dopo che vi fu un tentativo da parte più dei gruppi che dei singoli di schivare troppo onerose responsabilità fu eletto con 12 voti Agostino Greggi. E alla fine di nuove consultazioni tra le due maggioranze furono chiamati a far parte della giunta due membri del gruppo d'Intesa e quattro di quello goliardico.

La vice presidenza la ebbe Roccella.

L'U.N.U.R.I. aveva così completato i suoi quadri e non le restava che porsi al lavoro.

Il problema delle tasse era il più urgente da affrontare; si sapeva infatti delle intenzioni del ministro di presentare un progetto al Parlamento e s'era vociferato d'una proposta del Consiglio Superiore il quale, per suo conto aveva stabilito che le tasse universitarie salissero a 40.000 lire circa.

Con questa pesante questione da risolvere ci si avviò così alla seconda tornata del consiglio che fu appunto dominato da tale preoccupazione. Si tenne a Roma i giorni 13 e 14 febbraio e fu preceduto da una riunione della giunta nella quale pare si sia parlato della stampa e della sede dell'U.N.U.R.I. e di gare sportive in non so quale paese. Alla apertura del consiglio fu immediatamente posta la questione del sistema elettorale da adottarsi nelle future integrazioni del consiglio stesso perché pare che alcune sedi vogliano rifiutarsi di adottare il sistema proporzionale. Si ritenne dal consiglio all'unanimità che tale sistema era invece quello che lo stesso statuto dell'U.N.U.R.I. indicava come unico legittimo.

E si cominciò a parlare di tasse.

Tra relazioni di Gruppi e domande di chiarificazione si poté sapere che esisteva un progetto del ministro Gonella allo studio presso il ministero del tesoro, che si vuole necessariamente restare sul piano d'una soluzione contingente anche in vista della riforma; che il consiglio superiore, il più reazionario di tutti, sostiene l'urgenza di forti aumenti con esenzioni per i soli studenti con media di 27; che il Governo vuol aumentare il suo contributo ma che gli studenti debbono aumentare il loro; che occorrono circa 10-11 miliardi per assicurare alle università un funzionamento pressoché normale. Dopo tali premesse ebbe inizio la discussione nella quale vennero man mano precisandosi i diversi punti di vista.

Molto chiari gli atteggiamenti dei rappresentanti comunisti e di quello del M.S.I. Per il secondo lo stato deve essere il solo finanziatore delle università e se esiste una situazione di compromesso tale situazione non va aggravata con ulteriori contribuzioni studentesche; quindi nessun aumento.

Per i comunisti anche non è ammissibile alcun aumento: paghi lo stato, paghino i complessi produttivi, paghino al più quegli studenti (il 30%) che possono farlo.

Lo stato incrementi la ricerca scientifica e adegui le università alla nuova situazione cioè all'ec-

cezionale aumento degli studenti e non si rallegri allorché questi diminuiscono né si valga delle tasse per farlo.

Quanto al gruppo goliardico non è facile dire cosa in definitiva sostenesse: in realtà ognuno dei suoi membri aveva un'opinione diversa. Chi era per l'aumento e chi no, chi per le borse di studio e chi per l'opera universitaria; chi per l'esonero da concedersi in vista del solo merito e chi in vista del merito e del censo, chi era per una università aperta alle sole classi tradizionali e chi invece sosteneva un accesso più esteso.

L'atteggiamento del gruppo di "Intesa Universitaria" ha trovato una esauriente espressione nella mozione che è risultata definitiva e conclusiva dei lavori di questo convegno. Diamo perciò di tale mozione un ampio riassunto.

Affermati alcuni principi generali come questi: che la scuola non è spesa improduttiva, che il suo risanamento finanziario non può venire dal semplice aumento delle tasse, che a fianco dello stato possono sollecitarsi contribuenti privati, e che comunque le tasse non debbono essere strumento di discriminazione si formano delle proposte più concrete, e cioè:

1°) borse di Studio Statali di numero e consistenza notevole, amministrate dalle Opere Universitarie, e distribuite proporzionalmente al numero degli studenti.

2°) esenzioni che salvaguardino pur con la garanzia di un minimo di rendimento gli appartenenti a famiglie con reddito fisso, tassazioni che solo gradualmente portino gli studenti del

meridione a pagare come quelli del nord.

3°) destinazione del 10% delle tasse e dei contributi a favore dell'Opera Universitaria nel cui consiglio debbono venir eletti tre rappresentanti degli studenti.

4°) un'azione legislativa per lo incremento di case e mense universitarie, cooperative librarie, e assistenza sanitaria.

5°) disciplina dei contributi rettorali e imposizioni di questi solo allorché vi siano particolari prestazioni agli studenti: le tasse debbono infatti servire al funzionamento generale; lo stato deve sostenere le spese per l'ampliamento di impianti e la ricostruzione.

6°) la partecipazione degli studenti al governo amministrativo delle università.

7°) conferma, per lo meno, dei vecchi stanziamenti per l'attrezzatura scientifica delle università il "Comitato della scure" aveva infatti non so con quale criterio ridotto appunto tali contributi).

A questa mozione si aggiunge una raccomandazione alla giunta affinché nelle trattative col Ministero non s'impegnasse per aumento superiore alle 12.000 lire e tenesse fermi almeno i vecchi criteri di esenzione.

Così terminò la seconda riunione del consiglio nazionale universitario.

Forse è inutile osservare che ancora ci si muove sui binari tradizionali delle dichiarazioni di principio, delle preoccupazioni ideologiche ed elettorali, delle discussioni interminabili ed aeree. E' certo utile però ricordare che un progresso c'è, che la mozione ove fosse integralmente accolta risolverebbe certo più d'un problema che attualmente angusta gli universitari italiani. E' evidente però infine che insieme allo stato anche gli studenti debbono impegnarsi di più e questo non vuol dire che debbano pagare più tasse.

Domenico Casa

20 Marzo - Giornata universitaria

I. - L'Università Cattolica del S. Cuore, promossa dai Cattolici d'Italia, ha pienamente risposto alle loro aspettative ed occupa oggi, per l'autorità ed il valore del suo insegnamento, un posto di primo ordine tra le Università Italiane.

II. - Attuali Facoltà: Lettere e Filosofia, Giurisprudenza, Economia e Commercio, Magistero; di recente riapertura Scienze Politiche e Sociali.

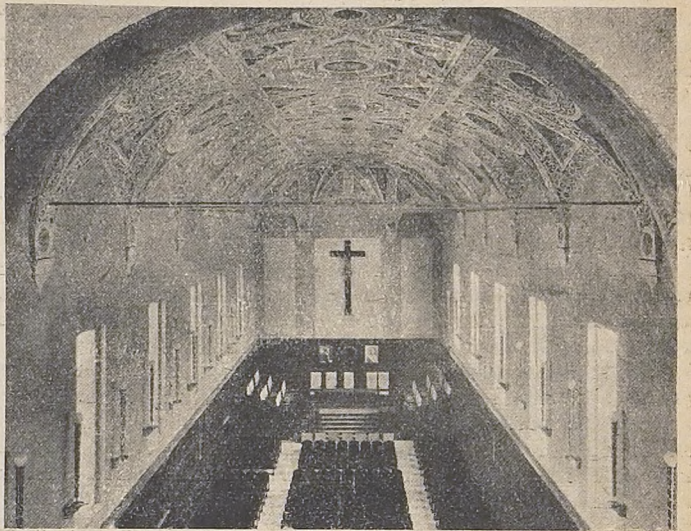
In corso l'apertura della Facoltà di Agraria.

Laureati dell'Università n. 6386; studenti iscritti n. 6946, 2 Collegi che accolgono 150 giovani e 150 signorine; nel 1948, 40 posti gratuiti nei Collegi ed oltre 15 milioni di Borse di studio.

III. - L'obolo raccolto nella «Giornata Universitaria» è stato sufficiente durante 25 anni di vita dell'Università che, come Università libera, non ha alcun contributo dallo Stato e, con l'aiuto dei Cattolici, l'Università fu anche ricostruita dopo il bombardamento del 1943.

IV. - Nel 1947 si raccolsero 58 milioni mentre le spese raggiunsero i 120 milioni. La differenza fu coperta mediante vendite di immobili. Nel 1948 sono stati raccolti 80 milioni, ma le spese hanno raggiunto i 160 milioni.

V. - Nel 1949 la «Giornata Universitaria» si presenta con un grave interrogativo in dipendenza dallo spostamento ed anticipo al 20 marzo, celebrandosi nella Domenica di Passione in tutto il mondo, il Giubileo del S. Padre. D'altra parte bisogna che le offerte della «Giornata» del 1949 si adeguino alla cifra dell'ante guerra (3 milioni anteguerra moltiplicati 50, uguale a 150 milioni).



Aula Magna dell'Università del S. Cuore

Goliardia dentro e fuori

Avevo letto, una volta, la storia d'un arabo che dovendo predicare alla folla, era riuscito a mandar gabbata la gente per tutti i giorni del suo triduo, facendolo al pubblico questa domanda.

— Sapete di che cosa vi parlerò questa sera? —

E la gente, a risponder «no», si sentiva dire che era troppo ignorante; se diceva «sì», che era perfettamente inutile ch'egli parlasse e quando finalmente s'accordarono quelli da basso per rispondere «sì» e «no», contemporaneamente l'altro, imperturbabile, sentenziò, che chi lo sapeva lo dicesse a chi non lo sapeva.

Non posso assolutamente garantire la autenticità della storia. So che la lessi da piccolo su un giornale (e vattelapesca quale), ma mi rimase impressa per quel sapore che aveva di presa in giro per certe prediche fatte in famiglia fino allo stucco. Ora m'è risalito in mente, quasi per dispetto mentre ero chino su fogli di carta con l'impegno di scrivere un'articolo (e quale articolo giudicherà il lettore paziente arrivato fino a questo punto) che presentasse un aspetto della Fuci dirò così, meno solito, o forse quello che si pretende sia l'aspetto meno solito, il suo lato goliardico, come la descrizione o il colore su un congresso, la gioia dei canti nostri, il fiorire dei nostri cappelli a pizzo, lo sfogo di una «letizia serena».

E' a questo punto che mi è tornata a mente la storia del Muezzin. In fondo è la voce intima di un pudore discreto. Per carità, non vorrei vestirmi di velo. Ma è come se quelle cose, dice-

la goliardia (svalutissima parola) i canti, i cappelli a pizzo, e la serena letizia, facessero parte della nostra infanzia, cose di cui si gode e ci si diverte, ma che non si possono comunicare. Ci si vergogna anche un poco, e non è rispetto umano, credetemi.

Del resto voi avrete visto dei giovani universitari che fanno festa, o che strillano, che fan cagnara, perché a stare insieme ci si sente a un certo punto più liberi, forse perché più anonimi. Bene, noi facciamo press'a poco lo stesso facendo naturalmente eccezione per taluni aspetti meno ortodossi di certe manifestazioni goliardiche, e se non sempre riusciamo a far salvi tutti i consigli del galateo, cerchiamo di salvare almeno altre faccende che ci riguardano più da vicino. Tutto questo può costare un certo sforzo di presenza, piccolo e grande che sia, a seconda del carattere o della inclinazione di ciascuno di noi.

Ma al di là di questo (ch'è un qualcosa che si realizza anche in forza d'abitudine e di tradizione) non c'è differenza, non c'è un segreto particolare che dia a noi la gioia serena o la letizia dell'animo. Siamo soggetti alle stesse vicende e, agli stessi impeti festosi o festaioli, allo stesso impeto di gioia per il ritrovarci insieme uniti.

E le stesse incertezze ci prendono talvolta della autenticità di un canto o della spontaneità di una risata.

Vorrei dire, in sostanza, che ci sentiamo tanto uomini quanto gli altri, tanto universitari quanto gli altri e mi dispiace, a un certo punto, dire questa parola «altri» per parli alzi una barriera che non vogliamo, che vor-

remmo abbattere anche se non fossimo stati noi a edificarla.

Se ora io parlavo di un certo pudore, è perché pensavo a qualcuno che ha sorriso, o ha addirittura riso di noi. Ci hanno visti magari in truppa, con qualche assistente in mezzo, fare uno strano e stupidissimo gioco come il così detto «paraponzi». E dove sia nato questo celebre passatempo non saprei neppure dirlo, ma deve essere un prodotto di qualche fertile cervello nostrano. Si va dunque in lunga riga allacciati per le braccia intrecciate che scartano il vicino afferrando le mani del terzo, e facendo un passo avanti in diagonale a destra e poi uno indietro, e poi ancora a sinistra e quindi avanti di filato, si ritorna al ritornello: parapo, parapo, paraponzi, ponzi, pera, paraponzi, ponzi, po'.

A questo punto un censore assennato potrebbe osservare che le cose di questo genere c'è più da piangere che da ridere. Bene, io non lo nego, che a pensare così a freddo, c'è da arrossire di vergogna; ma io mi chiedo anche se c'è qualcuno che non sia lieto d'aver piccole vergogne di questo genere da tener nascoste, da dire e da non dire. Un po' come i primi amori inesperti dell'infanzia, che uno arrossisce a ricordarli ma in fondo ne è lieto quando l'esperienza gliene ha mostrato l'acerbità e la innocente ragione.

Forse l'idea di chiesa che ci circonda ha fatto della nostra gioia qualche cosa di innaturale o di poco spontaneo. C'è sapere di processione solo che noi camminiamo in dieci. Ma se anche è vero, pazienza!

E un'altra cosa c'è da dire: che

non è tutto Vangelo-quello che diciamo, né tutto sacro quello che facciamo.

Ebbene, a questo punto il legame col povero muezzi salito a triduo sel minareto se n'è bello che andato. Ma non è il caso che io apra ancora di più il senso di quella parola che è soltanto un biglietto di ingresso.

Vige qualche volta in mezzo a noi un certo senso di «tabù» e ci manca il pungolo di una critica interiore. E' una accusa che ci vien fatto di sentire e che qualche volta ci punge al vivo. Se io reagisco, non si tratta solo di un desiderio vano di apparir liberali — sarebbe una aspirazione troppo infantile. Io credo invece che ad un certo punto è più facile formare la falange che non confondersi nella folla ed essere se stessi ancora, per sentire il contatto dell'umanità al vivo: trovare un punto di sutura in una comune debolezza se non possono intendersi i linguaggi di religioni diverse.

Curiosa presentazione della goliardia, dirà qualcuno. Abbia pietà di un giovane inesperto. E se proprio non sono riuscito a spiegarmi, non giudichi tutti noi su questo metro ma soltanto il giovanotto ammodo che si firma

Piero Pratesi

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33 Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tip. gr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. B. nchi Vecchi, 12 - Roma